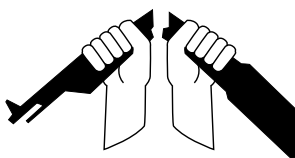


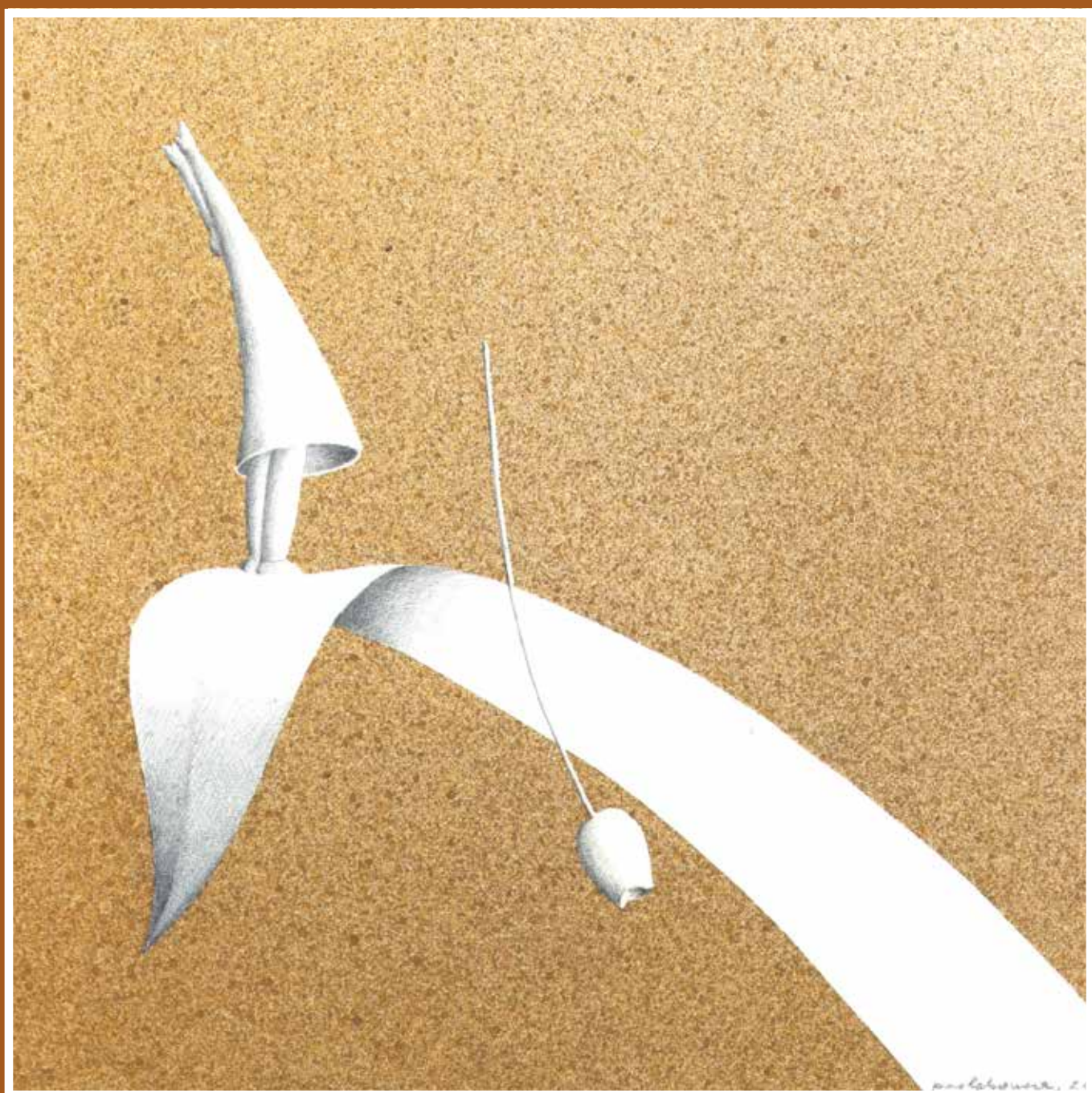
Azione nonviolenta



6
2018

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 630

*Vittime
oltre la
vendetta*



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue



SOMMARIO

novembre-dicembre 2018



- 3** **Il 2019 di Azione nonviolenta**
L'anno che verrà, se lo vorrai
di Mao Valpiana
- 4** **Con le vittime di reati violenti**
per superare rabbia e solitudine
di Carlo Lucarelli
- 8** **Noi parti offese. Un gioco di**
ruolo per adolescenti e adulti
di Elena Buccoliero
- 10** **Un intervento immediato e**
concreto dopo i reati più gravi
intervista a Cosimo Braccesi
- 12** **Dafne, la prima rete nazionale**
per tutte le vittime di reato
intervista a Marco Bouchard
- 15** **I diritti della vittima: sostegno,**
partecipazione e protezione
- 16** **Una sperimentazione**
per offrire servizi a tutti
di Giovanni Mierolo
- 17** **Bambini abusati, adulti**
abusanti. Ma non è una strada
senza ritorno
intervista a Claudio Foti
- 18** **Quando bambini e ragazzi**
sono le vittime di reato
intervista a Gloria Soavi
- 20** **Quando i familiari di vittima**
e carnefice si incontrano
intervista a Claudia Francardi
e Irene Sisi
- 23** **Il più grave tra tutti i crimini,**
le più innocenti tra le vittime
- 24** **Restituire il nome alla vittima**
della propria violenza omicida
di Susanna Vezzadini
- 26** **Dai un nome all'uomo**
e non ti sarà più straniero
di Sergio Ucciero
- 28** **Coinvolgere le comunità nella**
relazione tra reato e pena
intervista a Isabella Mastropasqua
- 30** **La vittima è ancora poco**
presente nella messa alla
prova minorile
di Riccardo Pavan
- 32** **La mediazione penale**
reo-vittima per incontrare
l'umanità dell'altro
di Alessandra Cattaruzzi
- 34** **Gli attori del reato al centro**
del processo e del carcere
intervista a Maria Pia Giuffrida
- 36** **Costruire comunità riparative**
nei territori responsabili
di Ivo Lizzola
- 40** **Il rapper Caparezza che**
preferisce granite a granate
a cura di Enrico de Angelis

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza, Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio, Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Clarissa Caputo, Claudia Cicerchia, Andrea Ferretti, Selene Greco, Elena Grosu, Marianna Malena, Riccardo Pompa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino.

STAMPA (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
idea@scriptanet.net / www.scriptanet.net

ADESIONE

AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, novembre-dicembre anno 55 n. 630, fascicolo 465
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contribuito € 6,00 comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 3 dicembre 2018.
Tiratura in 1250 copie.

ILLUSTRAZIONI:

Acquerelli di Paola Bonara (Ferrara)

IN COPERTINA:

Opera di Paola Bonara

IN ULTIMA

Seconda chiamata

Il 2019 di Azione nonviolenta L'anno che verrà, se lo vorrai

Uno strumento per uscire dalla crisi

Date le premesse, il 2019 sarà un anno difficile. Ci avviamo alle elezioni europee in condizioni critiche: crisi sociale, economica, ecologica, politica, istituzionale. Ciò che ci sembrava scontato, consolidato, acquisito per sempre, ora ci appare fragile e incerto: l'unione europea rischia di andare in frantumi, crescono i sovranismi, gli egoismi, riappaiono frontiere e confini, e il disagio sociale è sempre più diffuso. Nel frattempo il disequilibrio ecologico ha accelerato i fenomeni estremi dovuti alle variazioni climatiche, aumento delle temperature e conseguenti alluvioni. Tutto sembra procedere allegramente verso il baratro.

Eppure, è necessario reagire e trovare motivi di speranza su cui fondare un impegno per invertire la rotta. Il tempo è poco, ma dalla storia dell'umanità abbiamo imparato che spesso proprio nelle crisi più buie e profonde si trovano forze ed energie impensabili per riemergere a nuova vita.

Nei primi mesi del 2019 il Movimento Nonviolento organizzerà un Seminario sulla politica, proprio in vista dell'importante appuntamento elettorale europeo. Desideriamo confrontarci con le altre associazioni, reti, singole persone, con cui siamo in relazione, per trovare pensieri, linguaggi e azioni comuni, sul piano culturale e politico. I fallimenti di altre proposte ci interpellano per un'assunzione di responsabilità. La nonviolenza può essere quella risorsa necessaria, nuova, da cui attingere per una resurrezione.

Ognuno è chiamato a fare la propria parte e anche la rivista *Azione nonviolenta* non si sottrae al proprio compito. Nell'anno che si chiude siamo riusciti a mantenere la regolarità di uscita del nostro bimestrale. Abbiamo fornito ai lettori 6 numeri monografici che sono stati molto apprezzati: il numero 1 dedicato al 70° del Mahatma Gandhi, il numero 2 dedicato al 50° di Martin Luther King, il numero 3 sulla tutela ambientale della Terra, il numero 4 sul 50° del 1968 nonviolento di Aldo Capitini, il numero 5 in memoria di Alberto L'Abate e il 6, che avete tra le mani, "Vittime oltre la vendetta", dedicato alla giustizia riparativa. Sono 6

strumenti di lavoro, che possono essere utilizzati per approfondimenti, corsi di formazione, ricerche, letture collettive. Insomma, la nostra non è una rivista "leggi e getta", ma bensì un arnese della nonviolenza "studia e applica".

Ci sembra davvero di aver offerto anche quest'anno un lavoro di qualità crescente, e per questo ti sollecitiamo a rinnovare subito l'**abbonamento** per il 2019, indispensabile per proseguire nell'impegno di diffusione della cultura della nonviolenza.

Per questo pensiamo che *Azione nonviolenta*, nella versione cartacea e in quella digitale, sia davvero un elemento di crescita collettiva. Per questo è necessario che gli amici e le amiche della nonviolenza, tutti, si abbonino. Il futuro della rivista, che esce regolarmente da cinquantacinque anni (e già questo è un miracolo), è nelle mani di quelle mille persone (tra cui ci sei tu che stai leggendo queste righe) che decideranno di abbonarsi. Se non lo faranno (se non lo farai) non ci saranno i mezzi necessari per far vivere ad *Azione nonviolenta* anche il cinquantaseiesimo anno. Questo per dire che nulla è scontato, nulla è un dato di fatto che c'era, c'è e ci sarà. Questo vale anche per il Movimento Nonviolento. Di anno in anno sono solo gli iscritti che decidono di tenerlo in vita, di farlo crescere e rinnovarsi. Per questo insistiamo molto sull'importanza della tessera.

Nel 2018 siamo cresciuti, ma c'è bisogno di ancora più forza, e quindi più adesioni. Per questo ti chiediamo di considerare la possibilità di **iscrizione** al Movimento Nonviolento, versando la quota di **60,00 euro** (che comprende l'abbonamento alla rivista) con Iban

IT 35 U 07601 11700 000018745455

intestato al Movimento Nonviolento

Auguri per un 2019 di pace, tra gli umani e con la natura.

IL DIRETTORE



Con le vittime di reati violenti per superare rabbia e solitudine

Il racconto di un testimonial coinvolto

di Carlo Lucarelli *

Io ho la fortuna di poter fare tante cose, e ho anche la fortuna che la maggior parte di queste cose che faccio, tranne qualche rara e accettabile eccezione, siano tutte cose belle.

Ma quello che faccio per la Fondazione Emiliano-Romagnola Vittime di Reati è sicuramente una delle cose più belle che mi capita di fare. Perché mi dà il senso, il senso immediato e molto concreto, di fare qualcosa di utile.

Io sono uno scrittore, diciamo così, un intellettuale, a noi questa sensazione di essere così utili non è che ci capita spesso. Soprattutto quella di essere utili in un modo immediato e tangibilmente concreto, non sulla carta, non dentro la testa, e nel futuro, ma qui e adesso, in un modo, lasciatemelo dire, concretamente e praticamente emiliano romagnolo.

Come Fondazione siamo intervenuti in molti casi e uno di questi vorrei raccontarvelo.

Nel maggio del 2016, a Rivabella, in provincia di Rimini, c'è un signore che si chiama Petrit, albanese, sta a Viserbella e fa l'idraulico, sta passeggiando sul lungomare quando arriva un'auto che si accosta. Ne scendono tre uomini, anche loro albanesi, e dopo una breve discussione il più anziano tira fuori una pistola e spara in testa a Petrit, ammazzandolo sul colpo.

Perché? Un litigio familiare, una faida, provocata dal fatto che la giovane nipote del signor Petrit non voleva più stare col marito, uno dei tre della macchina, e quando se ne era andata, con difficoltà perché il marito, il fratello e il padre, come abbiamo visto, sono gente violenta, ecco quando se ne va lo zio la ospita in casa. Compiendo un



Carlo Lucarelli

peccato gravissimo secondo le norme del codice Kanun, uno di quei codici consuetudinari, tradizionali, taciti, che regolano dalla notte dei tempi i rapporti d'onore – dove onore è una parola usata a sproposito – tra gli individui e la comunità. Soprattutto il diritto e il dovere della vendetta. L'equivalente albanese del codice Barbaricino in uso in certe zone della Sardegna.

Gli assassini sono stati individuati e condannati, le dinamiche e i moventi sono abbastanza chiari, ma non è questo che ci interessa come Fondazione.

Ci interessa di più la signora Linda, la moglie dell'idraulico ucciso sul lungomare, che aveva tre figli, di cui la più grande una ragazza di quindici anni, e un altro nel pancone, e adesso deve affrontare una serie di problemi, che sono quelli di aver perso l'uomo che ama, essere di sostegno ai figli che hanno perso il padre, che nascono senza neanche averlo conosciuto, una cosa enorme, una pressione psicologica spaventosa, e va bene che tutta la comunità del riminese si è stretta attorno a loro, perché il signor Petrit era una gran brava persona, Piero, lo chiamavano tutti, viveva lì da vent'anni, un artigiano molto stimato dai colleghi che si sono messi subito insieme per portare avanti i suoi lavori a favore della famiglia, ma i problemi restano, l'affitto da pagare, i bambini da man-

* Scrittore, sceneggiatore, conduttore televisivo, è il presidente della Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati. Testo tratto dalla sua narrazione "La Fondazione si racconta".



dare a scuola, anzi crescono, sta arrivando un altro figlio. Ecco, è qui che arriviamo noi. Ad aiutare la signora Linda, a pagare almeno le spese dell'affitto e quelle scolastiche dei figli. Lo dico per quelli come me che per allargare il proprio orizzonte e conquistare con stupore un altro punto di vista hanno dovuto superare un certo tipo di mentalità. La mentalità da romanzo giallo.

Fa un po' strano che sia proprio io che scrivo gialli a dirlo, ma la cosiddetta mentalità da romanzo giallo è molto limitata. Per scrivere un romanzo giallo – un giallo classico, almeno – ci vogliono almeno tre personaggi: il detective, l'assassino e il morto. Più una serie di dettagli come la dinamica, l'alibi, il movente, ma più o meno e lì dentro che si svolge la storia. È un quadrato che delimita la zona di interesse e che una volta concluso con le manette all'assassino, finisce. Il resto è colore, contorno, letteratura.

È una mentalità che si estende alla stampa, succede un evento criminale e sul giornale o in televisione il dibattito è su chi è stato, come e perché. Invitiamo criminologi e facciamo plastici su questo, chiamiamo il caso col nome del luogo o dell'assassino dimenticandoci del resto, che resta sullo sfondo, quando va bene. Colore, contorno, letteratura. Un evento criminale, soprattutto se tragico e così violento, è una botta che sconvolge la vita, che fa crollare tutto all'improvviso. Quotidianità, abitudine, improvvisamente sconvolta. Ecco, intervenire, a volte, significa fare una piccola cosa che serve a rimettere in moto tutto, a dare il tempo di pensare ad altro, a sentirsi meno soli.

È un po' come quando si perde una persona cara, e già questo è troppo da sopportare, ci vuole tempo, tempo mentale, e anche se arriva qualcuno che dice tranquillo, al funerale, alla burocrazia, ai parenti, ci penso io, lascia stare, sembra già una gran cosa.

Ci sono cose che accomunano tutte le persone che sono



state vittime di un evento criminale drammatico. Il colpo è così forte, così improvviso e così sconvolgente, che ci si sente privi di punti di appoggio, di punti di riferimento, di tutto quello che c'era prima, e che dava forza ed equilibrio alla nostra normalità e che adesso, invece, così di colpo, non c'è più. Una botta, violentissima, che sconvolge la vita e fa provare fino da subito, assieme al dolore e a tutto il resto che riusciamo a malapena ad immaginare, fa provare due sentimenti altrettanto forti. Il primo è la rabbia. Il secondo è la solitudine.

Attenzione, una solitudine particolare. Perché certo, ci sono amici, parenti, c'è la gente, ma chi è stato colpito in quel modo fa parte di una comunità, è avvenuto qualcosa nella società che non doveva accadere, e quindi a muoversi, a dare un segnale, a fare qualcosa, deve essere anche la società. Insomma, le istituzioni.

Non è una questione di soldi, naturalmente, anche se i soldi sono parte del problema. È una questione di concre-





tezza, ripeto, molto emiliano romagnola, che fa passare il piano emotivo da quello materiale. Perdere una persona è quel colpo al cuore che abbiamo detto.

Ma intanto ecco i problemi, quelli concreti, quelli materiali, quelli di soldi appunto, che arrivano e che cresceranno, pensate soltanto alle spese legali per ottenere giustizia, che non è una cosa così scontata, automatica o gratuita.

Tutte le volte che si riunisce il comitato dei garanti che

deve esaminare le richieste di aiuti pervenute dai sindaci e di cui faccio parte, mi viene un magone a vedere tutta questa sofferenza di bambini, donne e uomini, spesso sommersa ai margini della società o nel buio, il buio, proprio, delle famiglie, così tante storie, così terribili, e io sono un giallista, di certe cose me ne occupo anche oltre la fantasia, dovrei conoscerle, averci fatto il callo, e invece... però non c'è solo questo.

Dal 2005, anno in cui è nata, fino al 2017, la Fondazione Emiliano Romagnola per le vittime dei reati, ha accolto 311 istanze, 311 casi che di anno in anno sono cresciuti con la conoscenza e la maggiore visibilità della Fondazione. Casi brutti, e che non si sono fermati al giallo. Abbiamo aiutato, aiutato in quel modo tempestivo e concreto, 666 persone, tra cui 268 donne, 107 uomini e 291 minori. Per questa gente e in questi casi abbiamo distribuito 2,5 milioni di contributi, che a me personalmente hanno dato la sensazione di essere utile a qualcosa, di poter in qualche modo riparare ad un torto subito da qualcuno qui, nella nostra regione, dove vorremmo che certe brutte cose non accadessero mai, perché noi siamo altro, siamo meglio, siamo emiliano romagnoli belli e concreti, per definirci un nome solo non bastava, ce ne vogliono due, Emilia-Romagna, appunto.

E infatti ce l'abbiamo solo qui una Fondazione così, speriamo che ne nascano altre, ma per adesso siamo noi.

Mi hanno dato la sensazione, quei soldi e quelli già distribuiti dall'inizio di quest'anno, settemila, diecimila, dodicimila euro a seconda del bisogno, di far parte di qualcosa che funziona e che aiuta le persone disperate anche a sentirsi meno sole.

LA FONDAZIONE POL.I.S. DELLA REGIONE CAMPANIA

La Fondazione Pol.i.s. - Politiche Integrate di Sicurezza viene istituita nel giugno 2008 dalla Regione Campania per consolidare il sistema di riutilizzo dei beni confiscati – sostenendo gli Enti Locali in attività di progettazione, ricerca di finanziamenti, catalogazione dei beni ecc. – e aiutare le vittime innocenti della criminalità con interventi rapidi e flessibili di fronte alle emergenze, talora drammatiche, delle persone e

delle famiglie vittime dei reati. La Fondazione offre alle vittime innocenti della criminalità e ai loro familiari sostegno psicologico, legale e fiscale. Svolge, inoltre, attività finalizzate a valorizzare e tenere viva la memoria delle vittime, e ha un'intensa attività culturale nelle scuole e non solo con centri di documentazione, programmi educativi, ricerche, borse di studio, pubblicazioni.

BIANI ALLA SETTIMA

IL CARCERE DEVE
RIEDUCARE
!
NO, NON VOI, TRANQUILLI.



MAURO BIANI



Noi parti offese. Un gioco di ruolo per adolescenti e adulti

Mettersi nei panni delle vittime di reato

di Elena Buccoliero *

Ideato dalla Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati e dal Teatro dell'Argine, il gioco di ruolo "Noi, parti offese. Solidarietà in scena" è stato sperimentato per alcuni anni in diverse città dell'Emilia Romagna grazie a un finanziamento della Chiesa Valdese. L'ottima riuscita di quell'esperienza e il desiderio di diffonderla in un ambito più ampio ha portato la Regione Emilia-Romagna e il Comune di Ferrara a unire le forze per trasformarla in un gioco da tavolo che insegnanti e educatori possano utilizzare in autonomia.

L'attività si propone l'obiettivo di promuovere interventi educativi e di prevenzione della violenza tra gli adolescenti sviluppando la capacità di mettersi nei panni di chi subisce un grave reato, per approfondire le conseguenze della violenza nella loro complessità e assumere scelte responsabili e solidali. La proposta ha anche lo scopo di far conoscere la rete degli interventi sul territorio, presentando la Fondazione come realtà regionale di sostegno alle persone offese e facendo conoscere le realtà istituzionali e del privato sociale che si relazionano con le vittime quali servizi sociali e sanitari, forze dell'ordine, magistratura, associazioni contro la violenza di genere o per la tutela dei minori.

Come si svolge il gioco

La sessione di gioco che andiamo a descrivere è adatta a un target di adolescenti o adulti, può coinvolgere fino a 70-80 persone e ha una durata di tre ore. Richiede uno spazio per la plenaria e tre più piccoli (vanno benissimo tre aule scolastiche) per i sottogruppi. Occorre che tutti gli

* Tra gli ideatori del gioco, è anche direttrice della Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati. È redattrice di *Azione nonviolenta* ed ha curato questo numero monografico.



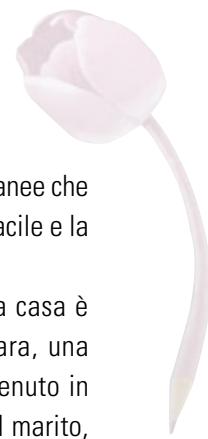
Elena Buccoliero

ambienti siano attrezzati con pc e videoproiettore oppure lavagna LIM.

Dopo una presentazione della Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati attraverso un breve intervento video del suo presidente, **Carlo Lucarelli**, i partecipanti vengono suddivisi in tre gruppi che giocheranno in parallelo. Guidato da un conduttore – insegnante, educatore... – il gruppo si trasforma nel consiglio comunale di una città immaginaria, elegge il proprio sindaco e il segretario. Apprende poi che in città si è verificato un grave reato e occorre comprendere bene quanto è accaduto per inviare alla Fondazione una buona richiesta di intervento a favore della persona offesa.

Sono molteplici gli indizi proposti dal gioco. Il primo spunto è un video nel quale ancora Lucarelli, in veste di narratore, con pochi tratti dipinge il mistero, questa volta non per cercare il responsabile del reato ma per occuparsi della vittima: chi sta soffrendo dopo quanto è accaduto, e come potrebbe essere aiutato?

Un articolo di cronaca letto dal conduttore offre qualche dettaglio in più, e poi soprattutto l'incontro con la vittima e chi le sta intorno. Ogni trama viene esplorata attraverso sette testimonianze videoregistrate, interpretate da altrettanti attori del Teatro dell'Argine, e dieci carte personaggio con ulteriori informazioni.



Per il consiglio comunale si tratta di ascoltare prima di tutto la vittima e poi coloro che la circondano – familiari, operatori sociali, forze di polizia, ma anche insegnanti, vicini di casa, legali, medici, compagni di classe... – per accertare le necessità da affrontare nell'immediato e scrivere la richiesta di intervento. Il pretesto di comporre una buona istanza diventa così il motore dell'intero gioco, conduce i partecipanti a mettersi nei panni di chi ha subito violenza e a cogliere diverse sfaccettature della realtà, inclusi meccanismi del tutto realistici di colpevolizzazione della vittima, pettegolezzo, giudizio.

Le storie, i temi affrontati

Sono tre le storie portate all'attenzione dei ragazzi. Altrettante aperture su temi di estrema attualità quali il bullismo e la giustizia penale minorile, l'adescamento sessuale online e i rischi del web, la violenza intrafamiliare e le sue ripercussioni sui bambini e ragazzi.

Nella **prima storia**, "In fin di vita dopo la rapina", si racconta del signor Emanuele che un sabato pomeriggio, mentre si trova nel suo garage, affronta l'intrusione di quattro minorenni che vogliono rubargli le biciclette. Il confronto diventa sempre più aspro finché il più grande, un ragazzo di 16 anni, estrae un coltello e lo ferisce gravemente. Insieme al giovane è presente il fratellino di 12 anni, non imputabile (una buona scusa per ricordare ai ragazzi che a 14 anni si diventa responsabili delle proprie azioni di fronte alla legge) e due amici che studiano nella stessa classe di Dario, il figlio di Emanuele. Durante il gioco si scoprirà che da tre anni i due ragazzi tormentano Dario con ogni genere di vessazioni. Il ragazzo non riesce a difendersi e tiene tutto per sé, temendo più di ogni altra cosa il giudizio del padre Emanuele che lo considera un debole.

La **seconda storia**, "Adescata sul web, violentata tra le mura domestiche", tratta di Francesca, una ragazzina di 13 anni agganciata in rete da un adulto, che finge di avere vent'anni per accaparrarsi la sua fiducia, e convinta a un incontro diretto nel quale viene violentata. Alcuni giorni più tardi si confida in chat con la cugina, ma il cellulare di quest'ultima viene visto dalla zia di Francesca che riporta tutto ai genitori. Si saprà nel corso della storia che la protagonista veniva esclusa dalle compagne di classe per la sua timidezza e queste difficoltà di integrazione hanno giocato un ruolo nel renderla particolarmente sensibile

alle attenzioni di uno sconosciuto, ma ora le coetanee che conoscono l'accaduto la giudicano una ragazza facile e la escludono ulteriormente dal gruppo.

La **terza storia**, "Sono vivi per miracolo ma la casa è distrutta", presenta le vicende familiari di Sara, una donna che da anni – sin dal fidanzamento avvenuto in adolescenza – subisce gli alti e bassi di Max, il marito, da cui ha avuto tre figli. Negli anni il rapporto si è deteriorato, Max ha iniziato con l'alcol e la cocaina e Sara ha chiesto aiuto. Un giudice gli ha ingiunto di uscire di casa e lui sembra aver capito, ma una notte si ripresenta e appicca il fuoco mettendo a rischio la vita di tutti i familiari e danneggiando anche l'appartamento dei vicini. Sara e i tre figli vengono ospitati per l'emergenza in una casa rifugio a indirizzo segreto e hanno bisogno di tutto sia in concreto – un posto dove vivere, un lavoro per Sara – sia a livello psicologico per superare l'impatto di una violenza protratta troppo a lungo.

Per concludere l'attività

Il consiglio comunale ascolta le testimonianze, legge le carte personaggio, raccoglie indizi sul fatto e sulle coloriture emotive che lo accompagnano, e nel far questo porta alla luce esperienze e convinzioni personali, o riceve informazioni sui fenomeni di cui tratta. Riceve informazioni anche sui bisogni delle vittime, quelli che possono essere monetizzati come alcuni mesi di affitto, una psicoterapia, l'iscrizione a un corso di formazione per Sara che vuole prepararsi per lavorare o la scuola privata per Dario e Francesca che non sono più andati a scuola. I ragazzi fanno delle scelte, indicano priorità. Compilano un modulo predisposto dalla Fondazione che li guida a strutturare un progetto d'aiuto.

È il momento di ritornare in plenaria, dove i sindaci e i segretari riassumono il lavoro svolto e si confrontano con i compagni mettendo in comune pensieri, emozioni e scoperte. Il coinvolgimento dei ragazzi – osservato anche dagli adulti, nelle sperimentazioni con insegnanti e operatori – è ogni volta molto profondo. In questo senso "Noi parti offese. Solidarietà in scena" non è un semplice video didattico, ma un'esperienza da condividere. L'auspicio è che, quando si hanno ben chiare le conseguenze della violenza, diventi più difficile esercitarla sugli altri, o assumere un atteggiamento indifferente, acquiescente, omertoso.



Un intervento immediato e concreto dopo i reati più gravi

Come funziona la Fondazione

Nostra intervista a Cosimo Braccesi *

Sei tra gli ideatori della Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati. Puoi raccontarci come è nata?

Dalla constatazione che i reati più gravi, oltre al trauma fisico e psicologico, sconvolgono la vita della vittima e dei familiari e rompono improvvisamente gli equilibri precedenti (spese impreviste, il venir meno parziale o totale delle fonti di reddito, ecc.). Le istituzioni non hanno strumenti efficaci per lenire nell'immediato questo secondo trauma. Occorre che si compia prima l'accertamento giudiziario dei fatti, il che ha tempi incompatibili con le necessità della vittima. Di qui l'individuazione di un soggetto autonomo ma promosso e sostenuto dalle istituzioni, la Fondazione appunto, che potesse intervenire in tempi rapidi, con un aiuto immediato di ordine economico a favore della vittima e dei suoi familiari. Un intervento rivolto alle vittime di reati accaduti in Emilia-Romagna, o a favore di cittadini residenti in regione per reati avvenuti anche fuori dal territorio.

In quali casi si ricorre alla Fondazione?

L'intervento è circoscritto ai reati dolosi che comportano la morte della vittima o un danno gravissimo alla sua persona, intendendo – da statuto – “danni arrecati ai beni morali e materiali che costituiscono l'essenza stessa dell'essere umano come la vita, l'integrità fisica, la libertà morale e sessuale”. Ne deriva che i fatti per i quali è previsto l'intervento della Fondazione sono solo alcune decine all'anno, anche se si tratta sicuramente di eventi gravissimi. Prevalentemente omicidi (e femminicidi), lesioni particolarmente gravi, violenze su minori, stupri, gravi maltrattamenti in famiglia.

* Vicepresidente della Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati

Come funziona l'intervento?

Bisogna che qualcuno si assuma la responsabilità di dire: “è successo questo, c'è una denuncia all'autorità giudiziaria, la vittima è in queste condizioni, ha bisogno di un aiuto rapido per far fronte a queste necessità”. Lo Statuto della Fondazione assegna questo compito al Sindaco del comune dove è avvenuto il reato o al Sindaco del comune di residenza della vittima. Si è pensato al Sindaco come rappresentante dell'istituzione più vicina al cittadino, in grado di raccogliere le necessarie informazioni attraverso i servizi sociali e la polizia locale, e allo stesso tempo portavoce di una comunità che vuole aiutare un proprio membro in grave difficoltà o un “ospite” temporaneo colpito nel proprio territorio.

Che cosa fa, a questo punto, la Fondazione?

Valuta l'adeguatezza delle informazioni, la congruenza con le proprie finalità, le necessità evidenziate e di conseguenza l'aiuto economico da erogare, a favore della vittima o dei familiari, per aiutarli a superare le difficoltà più immediate. Un compito delicato che presuppone uno sguardo d'insieme – la gravità del reato, le condizioni del-





la vittima, la presenza di minori, l'effetto del reato sulla condizione della famiglia, ecc. – e che non è mai riconducibile entro parametri rigidi e predefiniti.

Quante persone sono state aiutate, e per fare che cosa?

Dall'ottobre 2004 alla fine del 2018 le istanze accolte sono state 342 e gli aiuti forniti oltre 2,8 milioni di euro. Gli aiuti prevalenti sono quelli per la casa, la scuola, le cure sanitarie e psicologiche, le spese funerarie, i progetti di autonomia per le donne vittime di violenza.

Come assicurarsi che la Fondazione intervenga ogni volta che ce n'è bisogno?

Promuoviamo iniziative volte a far conoscere la Fondazione soprattutto a coloro che per ruolo interagiscono con le vittime: amministratori locali, responsabili dei servizi sociali e delle forze di polizia, avvocati, associazioni... I servizi sociali e i centri antiviolenza incrociano reati gravissimi privi di risonanza pubblica e possono riportarli al Sindaco, lo stesso vale per gli avvocati che si sono spesso attivati con le amministrazioni. Infine, noi stessi sollecitiamo i Sindaci ogni qual volta apprendiamo dalla stampa locale di reati che possono rientrare nel nostro ambito di intervento.



NON CONVIENE TAGLIARE SULLA VIOLENZA ALL'INFANZIA

Secondo uno studio condotto dall'Università Bocconi su dati 2010, promosso da Terre des Hommes e Cismai, oltre ai gravi danni di salute mentale e fisica il maltrattamento durante l'infanzia procura un costo stimato in oltre 13 miliardi di euro annui, ovvero lo 0,84% del Pil. I costi iniziali comprendono spese di ospedalizzazione, cura della salute mentale, rette per comunità di accoglienza o famiglie affidatarie, interventi del servizio sociale e della giustizia minorile, spese legali. Si aggiungono nel tempo altre spese sanitarie, educative, di assistenza ed anche giudiziarie, per tutti quei bambini maltrattati che diventano autori di reato, e minori ricavi in termini di perdita di produttività per la società. Dati analoghi sono emersi in precedenti studi non italiani. Secondo il premio Nobel dell'Economia James Heckman, 1 dollaro investito nella prima infanzia su bambini a rischio genera un risparmio futuro di 7 dollari.

IL COMITATO DI SOLIDARIETÀ PER LE VITTIME DEI REATI VIOLENTI

Il Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso e dei reati intenzionali violenti è istituito presso il Ministero degli Interni e coinvolge rappresentanti dei ministeri della Giustizia, dello Sviluppo economico, dell'Economia e delle Finanze, del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, nonché da un rappresentante, senza diritto di voto, della Concessionaria di servizi assicurativi pubblici (CONSAP), a cui è affidata la gestione economica del Fondo. L'accesso al Fondo da parte delle vittime o dei loro eredi è ammesso dopo che il reato è accertato con sentenza passata in giudicato e dopo che abbiano intrapreso, in modo infruttuoso, la richiesta di risarcimento nei confronti del condannato, sia nel procedimento penale sia in quello civile. Devono inoltre essere del tutto estranee ad ambienti delinquenziali.



Dafne, la prima rete nazionale per tutte le vittime di reato

L'indifferenza crea sfiducia e paura

Nostra intervista a Marco Bouchard *

Cominciamo dal nome: perché DAFNE?

Dafne era bellissima e desiderata. Apollo la voleva per sé al punto da inseguirla e da spaventarla. Non accettava il rifiuto di Dafne. Per sottrarla alla violenza la Madre terra e il padre Peneo, un dio fluviale, la trasformarono in una pianta d'alloro.

Alla base c'è un desiderio illecito. Ogni reato è un desiderio illecito. Illecito perché definito così dalla legge. I desideri illeciti generano paura ma il mito non narra di una reazione violenta nei confronti di Apollo. Il mito narra di una fonte nutriente (la terra della madre e l'acqua del padre fluviale) che può trasformare un dolore in un'occasione vitale, fertile. E questa è la funzione alla quale sono chiamati i servizi di assistenza alle vittime che fanno riferimento alla Rete Dafne Italia.

C'era bisogno di un'altra associazione per le vittime?

Sì. La differenza di questa rete di servizi rispetto alle numerose altre associazioni è che ispirata alla Direttiva 2012/29/UE, che si rivolge a *tutte* le vittime, nessuno è escluso, non ci sono vittime privilegiate. Non ragioniamo per categorie. Non pensiamo che si diventi vittime per il solo fatto di appartenere ad una qualche categoria sociale di persone considerate più fragili di altre (le donne, i minori, gli anziani). Ognuno di noi è esposto a rischio. Certo: ci sono vittime che soffrono più di altre e richiedono maggiore protezione di altre ma non vogliamo etichettare nessuno: la vulnerabilità non è il segno distintivo solo di alcuni e non di altri.

Ogni persona offesa ha diritto ad essere presa in considerazione e a rifiutare di essere presa in considerazione. L'assistenza ad una vittima non può dipendere dal tipo

di reato, dal tipo di autore o dalle caratteristiche della vittima. Con una brutta parola (ne cercheremo un'altra migliore) diciamo che la Direttiva europea ci invita ad una concezione "generalista".

Finalmente una rete nazionale...

Secondo il rapporto del 2015 dell'Agenzia europea per le libertà fondamentali l'Italia era uno dei pochi paesi privo di una rete nazionale per le vittime di tutti i reati. Ora non più. Abbiamo raggiunto un obiettivo importante con forze limitate, grazie soprattutto ad alcuni importanti comuni, Torino, Firenze, Sassari, ora Verona, domani Napoli, Bari, chissà. E non dimentichiamo la regione Sardegna.

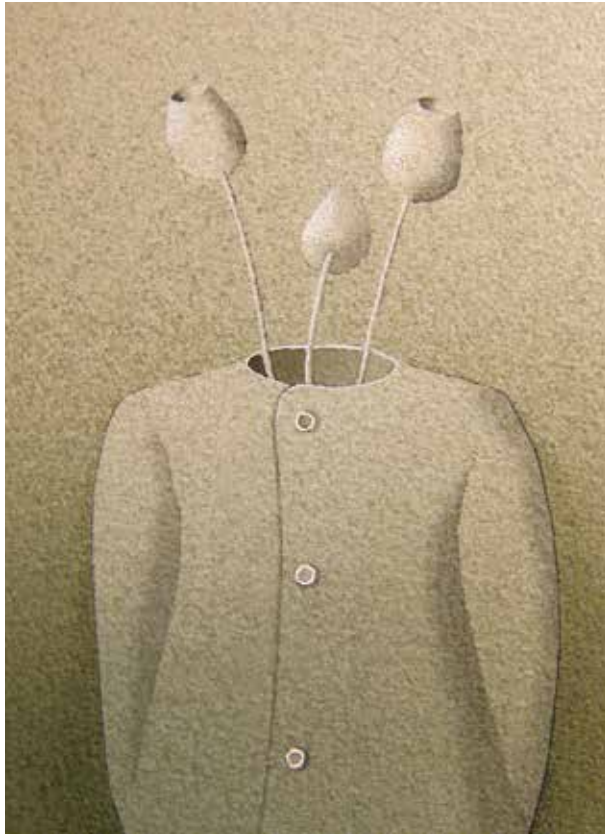
L'idea di un servizio per *tutte* le persone offese nasce a Torino grazie alla convergenza di riflessioni critiche sul sistema italiano di giustizia penale nella sua *concretezza*. Semplificando molto possiamo parlare di almeno tre fattori decisivi che hanno indotto operatori di formazioni professionali diverse a proporre un avvicinamento al tema di fronte ad un indubitabile protagonismo delle vittime stesse sulla scena processuale, sociale e politica.

Innanzitutto andrebbero ricordate le difficoltà che in Italia si sono incontrate nel diffondere la mediazione penale e le misure riconducibili alla giustizia riparativa: di fronte alla difficoltà di trovare dei varchi praticabili, soprattutto nella giustizia penale ordinaria, molti operatori hanno iniziato a prendere in considerazione l'importanza di un accompagnamento e di un sostegno per le vittime, piuttosto che ricercare in prima battuta l'applicazione di tecniche compositive.

In secondo luogo la diffusione di misure alternative non solo alla pena ma, addirittura, al processo ha comportato l'attenzione progressiva delle istituzioni, dei servizi e del volontariato a risposte "sostanziali" all'offesa improntate sulla valorizzazione della vittima anche se spesso personificata nella collettività.

Infine le amministrazioni più accorte – indipendentemente

* Magistrato presso il Tribunale di Firenze, autore di numerosi saggi sulla giustizia e sulla riparazione, è il coordinatore nazionale di Rete Dafne Italia



te dalle diverse concezioni di politica criminale (spesso, peraltro, del tutto assenti) – hanno dimostrato sensibilità nella convinzione (questo è l'elemento di novità) che il crimine non è solo questione di prevenzione-sicurezza o repressione-processo ma coinvolge necessariamente competenze assistenziali e sanitarie.

Questo insieme di fattori spiega il successo che hanno avuto i protocolli in favore delle vittime volti a mettere intorno ad un tavolo amministratori locali, autorità giudiziarie, servizi sanitari, terzo settore.

Purtroppo quest'attenzione e questo sforzo non hanno, ad oggi, generato un corrispondente investimento pubblico com'è avvenuto da tempo nei maggiori paesi europei, dalla Spagna alla Germania, dal Portogallo alla Francia, per non parlare della Gran Bretagna.

Per adesso, conseguentemente, la vitalità di questi servizi è garantita in linea pressoché esclusiva dalle Fondazioni San Paolo di Torino, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze e dalla Fondazione di Sardegna. Sappiamo che da parte di alcuni dirigenti del Ministero della Giustizia c'è la volontà di colmare la distanza che ci separa dalla qualità dei servizi per le vittime di cui possono godere i cittadini della maggior parte degli altri paesi europei. Per contro non emergono né da parte del Presidente del Con-

siglio né da parte dei Ministri della Giustizia e dell'Interno chiari segnali d'interesse verso questa strategia che potremmo definire *multitasking*.

Gli Stati Generali per l'Esecuzione Penale avevano dedicato un tavolo specifico alla giustizia riparativa, per quanto l'assistenza alle vittime richieda dei dispositivi efficaci fin dal primo contatto con l'autorità pubblica e, solo in un secondo tempo, in sede di esecuzione delle pene. Non era mancata, nel testo presentato in Parlamento, una chiara indicazione per la tutela delle vittime: purtroppo gli enti locali venivano investiti di nuovi e gravosi compiti con la clausola dell'invarianza finanziaria. Era pertanto scontato l'affossamento di quel timido tentativo.

Predisporre servizi per le vittime non rischia di rinforzare quella condizione?

Sappiamo bene che le nostre società sono pervase dalla paura e che il timore di essere offesi, fisicamente, psichicamente, nei nostri affetti come nei nostri beni. È un sentimento crescente anche contro la razionalità dei dati statistici che ci dovrebbero assicurare.

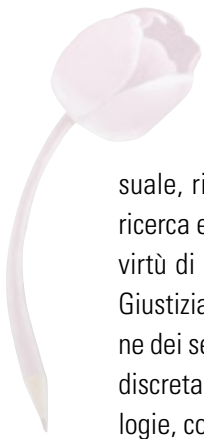
Noi intendiamo rendere un servizio verso chi ha effettivamente patito danni, nel corpo, nella mente, nei propri averi non per collarlo nel risentimento ma per trovare la strada di un ritrovato equilibrio, di scelte responsabili verso il futuro.

Susanna Vezzadini, una sociologa dell'Università di Bologna, ha scritto che la vittima è un po' straniero e un po' reduce: dopo un delitto deve riorientarsi come se si trovasse in terra straniera e, come al rientro dal fronte, fa fatica ad essere riconosciuto anche da chi gli è vicino. Il nostro lavoro consiste proprio in questo: informare, accompagnare, assistere, proteggere non per consolare o per coltivare vendette, ma per garantire riconoscimento e restituire autonomia e autodeterminazione a chi ha perso fiducia.

Il Dlgs 212/15 doveva allineare l'Italia agli "interventi minimi" a favore delle vittime di reato previsti dalla Direttiva europea citata poc'anzi.

Con quali risultati?

Con questo decreto legislativo il nostro Paese ha introdotto modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione soddisfacendo gli standard europei nell'ambito della tutela legale processuale della vittima. Tuttavia, per quanto riguarda l'assistenza extra-proces-



suale, risultano ancora carenze e disomogeneità. Dalla ricerca effettuata dalle Reti Dafne di Torino e Firenze – in virtù di un Protocollo sottoscritto con il Ministero della Giustizia nel settembre 2017 – risulta una buona diffusione dei servizi dedicati alle vittime di genere (62,6%) e una discreta presenza di servizi rivolti ad altre specifiche tipologie, come le vittime di discriminazione (25,6%), di bullismo (23,1%) e di tratta (21%). È però largamente insufficiente la diffusione di servizi in grado di offrire assistenza e protezione adeguata a tutte le vittime (Considerando 37 della Direttiva). Sia perché è scarsamente diffusa la presenza di servizi “generalisti” (sostanzialmente solo quelli che fanno capo alla Rete Dafne Italia) sia perché in alcune regioni appare carente qualsiasi forma di assistenza.

Il nostro *modello* di assistenza alle vittime si fonda su tre pilastri:

- la costruzione di servizi gratuiti, riservati e con operatori specializzati con una formazione dedicata;
- una valutazione individualizzata, personalizzata dei rischi cui è esposta la vittima, per poter garantire la migliore protezione non solo dal ripetersi del fatto ma anche dall'essere nuovamente vittimizzata dalle istituzioni che dovrebbero proteggerla;
- un rapporto virtuoso tra pubblico e privato: finora il privato ha compiuto uno sforzo anche economico importante. Ora è venuto il tempo che anche il pubblico faccia la sua parte.

Della rete fanno parte le autorità giudiziarie, gli enti locali e i servizi sanitari e di aiuto alla persona. Perché questa impostazione?

Il crimine va prevenuto e, nei limiti delle umane risorse, represso e sappiamo bene che le vittime chiedono giustizia. Purtroppo non sempre la ottengono. Il nostro ruolo consiste nel proporre una nuova cultura della vittima che non può – se non a rischio di maggiori sofferenze – riporre tutte le aspettative di giustizia nella sola capacità degli organi di sicurezza e della magistratura di punire i colpevoli. C'è un aspetto, quello della cura, che finora è stato ingiustamente disatteso.

Noi affermiamo che dopo un delitto non c'è giustizia che si fondi solo sulla sicurezza. L'esperienza che ci ha condotto a realizzare una rete nazionale ci informa che non può esserci giustizia senza cura verso la vittima.

E, non sembri paradossale, la cura verso la vittima favorisce anche una risposta penale ricostruttiva e non distruttiva non solo della vittima ma anche del responsabile del fatto. Aspiriamo ad essere parte della costruzione di uno Stato non più indifferente a chi vive un'esperienza, piccola o grande, di vulnerabilità perché è l'indifferenza che crea sfiducia e moltiplica la paura e sentimenti negativi. In una parola vogliamo essere parte della costruzione di uno Stato responsabile all'interno di una Europa responsabile.

CHE COS'È RETE DAFNE ITALIA

L'Associazione si propone di favorire una disciplina organica dei servizi di assistenza alle vittime anche mediante il coordinamento nazionale di quelli già esistenti e operativi, e si propone di: elaborare linee guida; pubblicizzare con mezzi adeguati i servizi esistenti sì da favorirne la conoscenza e l'accesso su tutto il territorio nazionale da parte di vittime e operatori; favorire e promuovere lo studio e la ricerca scientifica sui temi di riferimento; partecipare a progetti locali ed europei in materia di vittimologia e assistenza alle vittime di reato; promuovere, nelle diverse realtà locali, l'avvio di servizi e supportarli favorendo lo scambio di esperienze e attivando momenti di informazione, formazione, supervisione; ri-

levare i fabbisogni formativi degli operatori dei servizi, delle Forze dell'ordine e del diritto nelle materie di attinenza; favorire ed erogare formazione anche mediante il dialogo con le Università e istituzioni di ricerca italiane e straniere; elaborare e implementare strumenti di rilevazione dei dati relativi ai servizi esistenti, anche in collaborazione con le autorità centrali preposte alla comunicazione degli stessi alle autorità europee; attuare, a livello nazionale, attraverso un nucleo di operatori appositamente formati, interventi di assistenza alle vittime di reati di particolare e straordinaria gravità; candidarsi come *Full Member of Victim Support Europe* in rappresentanza dell'Italia.



I diritti della vittima: sostegno, partecipazione e protezione

Cosa dice la Direttiva europea

La Direttiva 2012/29 UE, adottata il 25 ottobre 2012 dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione, fornisce i contenuti sostanziali degli strumenti da mettere a disposizione della persona offesa. In questa prospettiva il reato costituisce "non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali della vittima", un cambio di prospettiva non indifferente in una cultura giuridica che il giorno successivo al reato tendeva a dimenticarsi della vittima per affidare la risposta giudiziaria ad un sistema altro, che non la riguardava più.

La Direttiva si centra su tre aspetti: informazione e sostegno; partecipazione al procedimento penale; protezione generale e particolare.

L'UE impegna gli Stati a predisporre un efficiente sistema di informazione affinché la vittima sia a conoscenza dei diritti di cui è titolare e di come potrà farli valere nel processo, e si riducano le possibilità di ulteriore vittimizzazione da parte, questa volta, delle stesse istituzioni che perseguono la giustizia. Occorre quindi che in un linguaggio comprensibile alla persona offesa le vengano presentati i suoi diritti e sia messa al corrente dei servizi cui può avere accesso; ha, ugualmente, il diritto di farsi capire.

Il diritto a partecipare al procedimento penale che la riguarda – che è, palesemente, un rovesciamento anche concettuale della posizione della vittima intesa come passiva e inerme dal reato in poi – si esprime in tutti i passaggi successivi al reato: nella decisione di denunciare oppure no, nell'accertamento dei fatti (con il diritto ad essere ascoltata e a fornire mezzi di prova in forme non lesive per la sua integrità), nella libertà di aderire o meno a percorsi di giustizia riparativa ed eventualmente a svolgerli in modo sicuro, nella possibilità di non subire ulteriori vittimizzazioni (possibilità di patrocinio a spese dello Stato, diritto al rimborso delle spese, alla restituzione dei beni eventualmente in sequestro e a ottenere una decisione sul risarcimento già nel corso del procedimento penale). Chi risiede in un altro Stato membro può richiedere che si adottino misure idonee a preservare la sua possibilità di partecipazione al

processo riducendo le difficoltà derivanti dalla residenza.

La protezione va intesa non genericamente ma secondo una valutazione caso per caso che tiene in conto le caratteristiche personali della vittima, il tipo, la gravità e le circostanze del reato, l'entità del danno, l'eventuale discriminazione o pregiudizio, la sua relazione con il reo. Comprende il diritto alla protezione, a non avere contatti con l'autore del reato, ad essere protetta durante le indagini penali, a vedere preservata la propria vita privata. Per i minorenni si aggiungono attenzioni specifiche che tengano conto del loro livello di fragilità e di maturità personale.

Poiché i sistemi di giustizia europei non sono pronti per tradurre in concreto i principi della Direttiva, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno dedicato disposizioni specifiche alla formazione di tutti gli operatori che entrano in contatto con la vittima, incluse le forze dell'ordine e la magistratura. In Italia la Direttiva è stata recepita con il d.lgs. del 15 dicembre 2015, n. 212, *Attuazione della direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI*. Le decisioni assunte sono tuttavia parziali, riguardano prevalentemente aggiustamenti del codice di procedura penale per tenere in maggior conto i diritti della persona offesa ma nulla dicono riguardo ai servizi di assistenza alle vittime di tutti i reati, alla formazione degli operatori e a chi deve fare che cosa. Restano dunque in buona parte inattuati, anche sulla carta, i *diritti minimi* delle vittime di reato.





Una sperimentazione per offrire servizi a tutti

Rete Dafne Onlus di Torino

di Giovanni Mierolo *

Il Progetto Rete Dafne è nato nella primavera 2008 grazie all'iniziativa della Procura della Repubblica di Torino (il Procuratore era Marcello Maddalena) e della Provincia di Torino. Il progetto a cui hanno aderito il Comune di Torino, l'Azienda Sanitaria Locale, due associazioni del privato sociale - il Gruppo Abele e l'Associazione Ghenos - e che è stato sin dall'inizio sostenuto economicamente dalla Compagnia di San Paolo, voleva costruire, per la prima volta in Italia, una rete che si occupasse delle conseguenze dei reati in un'accezione "generalista".

Dunque, a differenza di alcune esperienze isolate, nate soprattutto su iniziativa del privato sociale, che si occupavano di violenza ai danni delle donne o di particolari reati, Rete Dafne intendeva occuparsi di tutte le vittime, senza distinzione di genere, di tipo di reato subito, di nazionalità e di condizioni economiche.

Intendeva farlo grazie al contributo di competenze, professionalità e risorse, offerte da enti diversi che avevano già maturato esperienze nel settore senza però mai metterle in comune. Questo obiettivo ha fatto sì che il tessuto connettivo della rete divenisse sempre più composito, grazie anche alle collaborazioni che si sono attivate con Polizia, Carabinieri, Polizia municipale, operatori sociali e sanitari. È stato così possibile creare raccordi, sempre più articolati, tra enti e operatori.

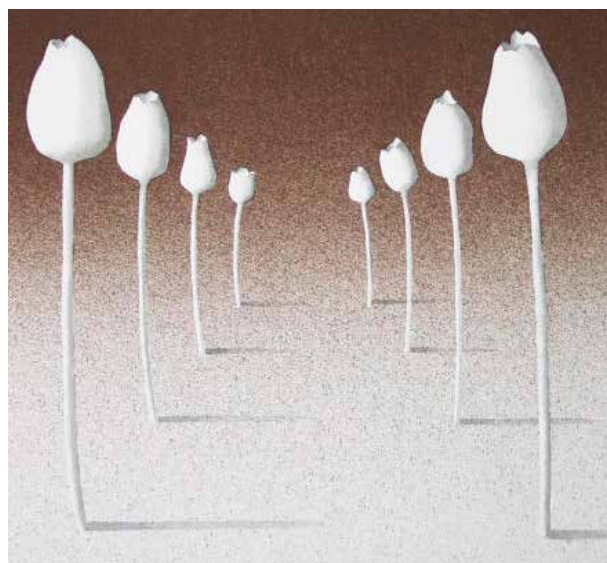
In questi anni alla Rete Dafne si sono rivolte più di 2000 persone, che hanno trovato accoglienza, informazioni sui diritti, sostegno psicologico e psichiatrico, accompagnamento ai diversi servizi presenti sul territorio e, laddove possibile, percorsi di giustizia riparativa.

Inoltre, la Rete ha sensibilizzato e formato alcune centinaia di magistrati, agenti e ufficiali di polizia giudizia-

ria, operatori sociali, ed è diventata un riferimento e un modello per altre realtà che intendono occuparsi di vittime di reato. Infatti, anche grazie all'impegno di Marco Bouchard, magistrato presso il Tribunale di Firenze, nel 2016 è nata la Rete Dafne di Firenze, nel 2018 una Rete Dafne in Sardegna e altre reti stanno nascendo a Napoli, a Roma, a Viterbo, nelle Marche.

Questo modello, che coinvolge e connette l'autorità giudiziaria, il settore pubblico e quello privato, ci sembra vincente poiché consente di non affidare unicamente ai privati la gestione di un problema sociale, culturale e clinico così complesso e di offrire maggiori garanzie ai cittadini che si rivolgono ai servizi.

Nel novembre 2015 la Rete Dafne si è costituita come associazione Onlus e nel luglio del 2018, insieme alle reti di Firenze e Sardegna, ha fondato L'Associazione Rete Dafne Italia - Rete Nazionale dei servizi per l'Assistenza alle Vittime di reato. Vi hanno aderito finora il Comune di Verona, le associazioni Libra di Mantova, Vittime del Salvemini di Casalecchio di Reno, Spondé di Roma, DIESIS di Napoli, Telefono Rosa Piemonte, le cooperative C.R.I.S.I. di Bari e DIKE di Milano, l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.



*Direttore Scientifico Associazione Rete Dafne Onlus



Bambini abusati, adulti abusanti. Ma non è una strada senza ritorno

Percorsi terapeutici con autori di reati sessuali

Nostra intervista a Claudio Foti *

Per te che sei sempre stato dalla parte delle vittime, non è un po' contraddittorio curare i "cattivi"? È vero che spesso gli abusanti sono stati vittime?

Nessuna contraddizione, il nostro atteggiamento emotivo e il nostro intervento rispondono sempre alla scelta di stare dalla parte dell'infanzia. Stiamo dalla parte dei bambini sedotti dai pedofili, imbrogliati e confusi dall'incesto, e al contempo dalla parte dell'infanzia umiliata e dissociata degli autori di reato, che si è trasformata in strumentalizzazione perversa, in rovesciamento dell'antica e dell'attuale umiliazione ai danni dei soggetti più fragili. Che alle radici del loro comportamento ci sia un'infanzia attraversata in modo pesante da violenze, umiliazioni e carenze di ascolto – tendenti a occultarsi e ribaltarsi in abusi sessuali nei confronti della generazione successiva – non è un'ipotesi ideologica, ma una verità scientifica evidente a un approccio clinico rigoroso.

Che cosa proponete a queste persone?

Una psicoterapia individuale e di gruppo orientata a far contattare la sofferenza della storia adulta e soprattutto dell'infanzia rimossa. Si tratta di affrontare e contrastare sia i meccanismi difensivi che impediscono il contatto con la sofferenza arrecata alle vittime, sia i meccanismi analoghi, talvolta ancora più profondi, che non consentono di riconoscere le antiche violenze subite. Di fondamentale importanza risulta l'approccio empatico del terapeuta, pronto a tenere vivi il rispetto per la dignità della persona del detenuto e la speranza in un suo cambiamento.

* Direttore scientifico del Centro Studi "Hansel e Gretel" di Torino (www.cshg.it), psicologo e psicoterapeuta specializzato nel trattamento delle vittime di violenza. Per approfondire: C. Foti (a cura di), *Recuperare i "cattivi". Ma noi siamo veramente buoni?*, SIE Editore, 2015

La condizione di detenzione favorisce il percorso?

Tanti detenuti sono in crisi, il loro senso di onnipotenza e di invulnerabilità sotteso ai comportamenti perversi e violenti è frustrato dalla carcerazione. Inoltre sono a contatto con vissuti di solitudine, pena, impotenza, rabbia, colpa, vergogna, ansia, che possono rappresentare una molla per il cambiamento se condivisi e mentalizzati in un cammino collettivo.

È una proposta praticabile nel contesto carcerario?

Sì, anche se è destinata a incontrare fortissime resistenze. Le dinamiche sociali, culturali, istituzionali ed emotive rinviano piuttosto alla prospettiva, del tutto illusoria, di contrastare il crimine sessuale ai danni dell'infanzia oscillando tra il sadismo e la dimenticanza. Quando invece il sex offender è una figura antropologicamente e psicologicamente significativa del nostro tempo, che affianca la cultura del narcisismo a quella della perversione: l'esaltazione di un modello sempre dominante, il rifiuto di mentalizzare la debolezza o la sofferenza come elementi costitutivi dell'esistenza umana, l'evitamento del confronto con la malattia, l'invecchiamento e la morte. Ma la differenza c'è e non è da poco. Il narcisismo invita all'adorazione di sua maestà l'io a scapito della sensibilità nei confronti degli altri. La cultura della perversione non sollecita l'insensibilità bensì una sensibilità eccitata, non spinge all'indifferenza bensì a una attenzione strumentale. La perversione, prima di declinarsi in un comportamento sessuale di tipo manipolatorio, è la tendenza a usare l'altro per affermare il proprio potere e il proprio piacere. Con le sue energie psichiche e affettive, con la sua capacità di adattamento, la plasticità della sua mente e il valore estetico del suo corpo, rappresenta la preda ottimale dal punto di vista relazionale, psichico e sessuale. Ma la tendenza a usare il potenziale d'eccitazione del corpo del bambino, del preadolescente o dell'adolescente senza curarsi del fatto che in quel corpo abita una persona, coinvolge sicuramente un numero di individui di gran lunga superiore a quello dei pedofili in senso specifico.



Quando bambini e ragazzi sono le vittime di reato

Diritto alla protezione e alla cura

Nostra intervista a Gloria Soavi *

Gli altri Paesi del mondo occidentale sono in grado di descrivere i fenomeni del maltrattamento e abuso all'infanzia. L'Italia no, non è capace di contare. A che cosa dobbiamo questo grave ritardo?

È una carenza che la nostra associazione sta sottolineando da tempo, su cui da anni veniamo ripresi dalla Commissione Europea e dal Consiglio d'Europa. Siamo assolutamente inadempienti, è una mancanza del sistema politico e istituzionale italiano. La nostra ricerca (condotta dal Cismai, insieme a Terres des Hommes e all'Autorità Garante dell'Infanzia e Adolescenza, nel 2015), è la prima e unica ricerca epidemiologica nazionale sui bambini vittima di maltrattamenti. Ha avuto un costo contenuto e si potrebbe rifare.

E nella presa in carico a che punto siamo? Un bambino che subisce violenza – e quasi sempre avviene in famiglia – trova delle risposte?

Mediamente sì, ma se andiamo avanti di questo passo le troverà sempre meno. I motivi sono tanti e complessi. Prima di tutto culturali, ma anche legati alla crisi economica.

Incominciamo dagli aspetti culturali.

C'è stato un momento nella storia del nostro paese in cui sulla tutela dell'infanzia, come su altri temi importanti – i diritti delle donne, la malattia mentale – sono stati fatti enormi passi avanti che hanno avuto un riflesso nelle scelte di welfare e nella strutturazione dei servizi territoriali. Si è cominciato a parlare dei bambini come soggetti di diritto e della necessità di tutelarli, anche in famiglia. Un'apertura culturale molto grossa incoraggiata da leggi

illuminate, spesso derivate da convenzioni internazionali, che negli anni ha prodotto da un lato una maggiore formazione degli operatori sociali, sanitari e della giustizia ma dall'altro uno scollamento con il contesto generale. Forse non si è lavorato abbastanza perché certe conquiste entrassero in profondità. Ci troviamo un po' nelle sabbie mobili, con fortissimi rischi di arretramento.

È come se non fossimo all'altezza dei diritti che dichiariamo...

Sì, è così. Sono dichiarati ma restano disattesi, ancora oggi. Lo vediamo nei processi sia civili che penali, dove è ancora molto difficile sostenere i diritti dei bambini e degli adolescenti in situazioni dove l'adulto è protagonista. Eppure il bambino è il soggetto centrale.

Che cosa manca?

È ancora estremamente faticoso affermare concretamente alcuni diritti fondamentali che pure le nostre leggi riconoscono. Il diritto alla protezione, alla cura, al rispetto della privacy. Il diritto all'ascolto fatto in un certo modo. Eppure ci sono stati tanti passi avanti.

Racconta.

Il primo caso di abuso sessuale che ho seguito, quello che mi ha fatto poi scegliere di approfondire queste tematiche, è del '92. Lavoravo in un consultorio familiare e con la "fortuna" del neofita una bimbetta, la prima volta che la incontro, mi racconta degli abusi che subiva dal padre. C'era già stato un processo che però era finito nel nulla ed era preoccupata perché il padre aveva cominciato con la sorella minore. L'ho seguita poi in tutto il percorso, dalla segnalazione all'udienza. È stata sentita, aveva 8 anni, al tribunale ordinario e c'era il giudice che presiedeva il processo, i due giudici a latere, non era a porte chiuse quindi in aula c'erano altre persone, e naturalmente l'imputato cioè il padre della bambina. I carabinieri, con una grande sensibilità, avevano fatto un cordone in modo che

* Psicologa psicoterapeuta, è la presidente del Cismai, il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e Abuso all'Infanzia



lei non lo vedesse, ma si vedeva, era un omone grande e grosso. Io chiesi se potessi accompagnarla, lei entrò col suo orsacchiotto, e i giudici l'hanno interrogata in questo modo. È stata un'esperienza per me traumatica, figurati per la bambina.

Fortunatamente i tempi sono cambiati.

Sì, e devo dire che quando, nel '96, la legge ha indicato come preferibile, ma non obbligatorio, l'ascolto protetto, la magistratura lo ha recepito con grande sensibilità. Adesso per fortuna l'indicazione normativa è stringente.

Quali sono invece i passi indietro?

La spinta culturale si è un po' persa, si è un po' raffreddata. La cultura familistica in Italia c'è sempre stata, però era passata un'idea della complessità e si era capito che non sempre la famiglia è un luogo dove i bambini crescono bene. Tutto questo da alcuni anni viene fortemente messo in discussione. Non è un problema solo italiano, lo rilevava l'OMS nelle *Linee guida del 2006* sulla prevenzione della violenza, ma in Italia è fortissimo.

Perché è così difficile mettere in discussione la famiglia?

È molto umano, il ricorso all'idealizzazione. Abbiamo bisogno di punti fermi e di pensare che il mondo sia buono, non vogliamo credere che i genitori possono danneggiare i propri figli.

Eppure tutti i pochi dati che abbiamo lo dicono, la violenza sui bambini avviene di più in famiglia.

Sì, e quando vengono portati alla ribalta vengono letti come un attacco. È una visione un po' manichea, o bianco o nero. Quando dico che ci sono bambini che vengono maltrattati, o abusati, tra le mura domestiche non voglio distruggere l'idea di famiglia o stigmatizzare i genitori.

Ci sono sempre stati, i bambini che crescevano con i nonni o con gli zii perché i genitori non ce la facevano.

Beh, intanto avveniva in modo consensuale. Non veniva un soggetto esterno a dire "tu non stai bene e non sei in grado di occuparti di tuo figlio". Il problema è che invece ci si occupa di famiglie che non sono consapevoli del loro malessere e, poi, dei rischi e dei danni che provocano sui bambini. In questi anni è come se la società volesse de-

rogare al suo diritto di intervenire per tutelare i soggetti più fragili.

Nei processi per maltrattamenti o abusi si discute molto sulla credibilità dei bambini.

Qui si mescolano molti fattori, anche di non conoscenza appropriata dei meccanismi psicologici dei bambini, e il discorso è molto complesso in relazione all'età, allo sviluppo emotivo e cognitivo... Di fondo, però, ci sono idee dure a morire: i bambini dicono le bugie, i bambini sono suggestionabili e non possono avere una loro opinione, o riferire la realtà che vivono. Questo, unito all'idea che la famiglia non può essere un luogo violento, mette fortemente in crisi la possibilità di ascoltare veramente.

Anche perché quando un bambino esprime la sua sofferenza mette in moto nell'adulto tutta una serie di resistenze emotive e culturali e di difesa delle proprie convinzioni.

Per chi difende i maltrattanti è un bel vantaggio.

La difesa fa il suo mestiere, il problema è un altro. Ci sono diritti del bambino non negoziabili, come quello di capire che cosa gli sta succedendo, chi lo ascolterà e perché.

Per fortuna la convenzione di Lanzarote è chiara sul diritto all'informazione. Con un adulto non ci verrebbe in mente di non dire che cosa gli succederà domani, se è una cosa importante. Così come mi disturba che ancora le difese chiedano l'interruzione o il posticipo del percorso di cura per un bambino presunta vittima, che sta male, come se la terapia fosse un inquinamento delle prove. La cura non minaccia l'emersione della verità, anzi mette il soggetto nella condizione di raccontare più serenamente quello che gli è successo.

Abbiamo realtà preparate per prendere in carico i bambini vittima nell'emersione dal trauma?

Ci sono realtà molto diseguali. In questi anni di crisi economica la scelta è stata quella di tagliare i servizi per l'infanzia e in particolare quelli specialistici, sia pubblici che privati, che invece andrebbero assolutamente rinforzati. È una scelta miope.

Come ha dimostrato una ricerca Cismai con l'Università Bicconi di Milano qualche anno fa, risparmiare sulla prevenzione o sulla cura della violenza all'infanzia vuol dire mettere in conto spese molto più alte dopo. Cure sanitarie, di assistenza, spese di giustizia ed altro ancora.



Quando i familiari di vittima e carnefice si incontrano

Compassione e accoglienza del dolore

Intervista a Claudia Francardi e Irene Sisi *

Quali condizioni hanno reso possibile l'incontro? Non sarà stato facile, per Irene, spedire quella lettera, né per Claudia accettare quell'incontro.

Irene Sisi - Ho deciso di scrivere a Claudia in tempi abbastanza brevi, ma già prima avevo sentito il bisogno di andare in ospedale a Siena, dove erano ricoverati sia Antonio che l'altro carabiniere coinvolto. Mi hanno fermata, non era il momento, probabilmente nemmeno io ero in grado di affrontare un incontro.

Ho deciso di scrivere pensando: se io sto così male, non so neanche se riuscirò a arrivare a domani però mio figlio è in un carcere, sta relativamente bene almeno a livello fisico, come staranno le famiglie dei carabinieri, delle persone che mio figlio ha aggredito? Specialmente Antonio, non si sapeva se sarebbe arrivato al giorno dopo. Ho scritto a Claudia chiedendo perdono per il gesto di Matteo e in qualche modo anche per me, perché sono convinta che la maggior parte delle volte, se una persona commette un reato, anche la famiglia c'entra. Anche la famiglia deve fare un passo, deve tendere la mano alle persone che sono state colpite.

Claudia Francardi - Antonio era stato operato alla testa, nonostante le gravi lesioni, e io mi sono aggrappata a questo miracolo fisico. Chiedevo a tutti preghiere perché si potesse salvare. Ricordo che facevo di tutto per risvegliarlo, gli facevo ascoltare, musica, rumori, la voce di

nostro figlio, di nostro nipote, i cani che lui adorava, però a poco a poco questa forza interiore è venuta meno ed è subentrata in me una fortissima depressione.

Quando Irene mi ha scritto ero sotto psicofarmaci e nel pieno desiderio di morte. Questo era quello che desideravo, morte per me e anche per Antonio perché non potevo più vederlo in quello stato. La sua testa era un cratere, aveva un buco enorme. Non potevamo più comunicare e questo generava in me una tale impotenza e una tale disperazione che spesso e volentieri, confesso la mia miseria, ho pensato di prendere un cuscino e di soffocarlo per liberarlo da questa disperazione.

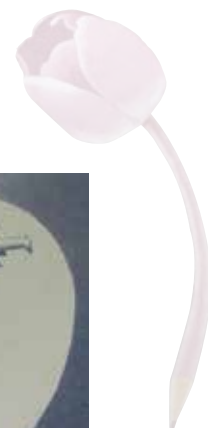
La lettera l'ho accolta, desideravo anche io incontrare Claudia, Matteo, desideravo che vedessero quello che era successo. Non era una sete di vendetta, anche se confesso che odio, rabbia, sono sentimenti che mi sono appartenuti nonostante Gesù, figura di riferimento fin dalla mia infanzia, mi dicesse parole diverse. Sono dovuta passare, umanamente, attraverso questa rabbia. Però è stato un



* Intervista di Elena Buccoliero.

Claudia Francardi è sposata con Antonio Santarelli, un carabiniere. La mattina del 25 aprile 2011, durante il servizio ad un posto di blocco, Antonio ferma, tra gli altri, una macchina di ragazzi. Erano fuori dalla sera precedente, avevano preso alcolici, forse qualcosa di più, sicuramente non erano lucidi. Matteo, il figlio di *Irene Sisi*, con un bastone aggredisce Antonio. La sua vita si concluderà dopo tredici mesi di coma vegetativo.

In quel lungo periodo, ad un certo punto, Irene manda una lettera a Claudia. E Claudia accetta un incontro con Irene.



balsamo ricevere la lettera perché mi ha messo in comunicazione con la madre del ragazzo che mi aveva rovinato la vita, e distrutto completamente la vita di mio marito. Da lì la decisione di incontrare Irene, cosa che è stata possibile a ottobre 2011, quindi a 6 mesi dall'accaduto.

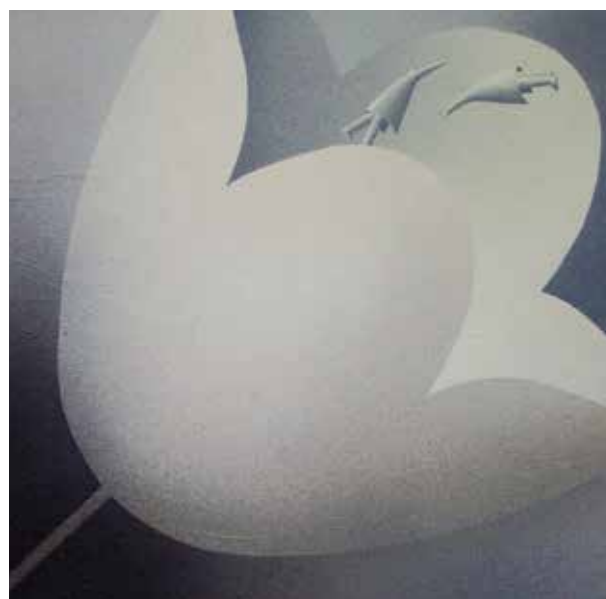
Come si passa dall'incontro personale alla decisione di una testimonianza pubblica?

Claudia - Il percorso è lungo. Io e Irene adesso siamo due sorelle ma non è stato così da subito. La partenza è stata quella del mettersi l'una nei panni dell'altra ed è riassunta in una parola bellissima: *compassione*. E accoglienza. Accantonare per un momento il tuo dolore personale per cercare di capire l'altro dolore. Dietro a un reato del genere non potevo pensare che ci fosse cattiveria o soltanto follia, doveva esserci un altro dolore. E io avevo necessità di conoscerlo. Ma anche di far conoscere il mio dolore a loro, perché la giustizia non basta. In tribunale si parla di categorie. Noi avevamo bisogno di parlare di noi, di Antonio, di Claudia, di Irene, di Matteo. Di parlare di sentimenti, di anime. Il processo non basta, per lo meno alla vittima, perché parla sempre qualcun altro. Tu non hai parola, non hai spazi. Ti sembra che tutto quello che viene detto non ti rappresenti, sono gli altri che parlano per te.

Irene - Abbiamo iniziato a frequentarci prima dell'udienza in cui a Matteo è stato dato l'ergastolo. Ci siamo accorte che tutto l'apparato – i nostri avvocati non tanto, perché sapevano benissimo come la pensavamo, però i giudici, le guardie penitenziarie – tendeva a tenerci divise. Non potevamo parlarci in aula, Claudia non poteva interagire con Matteo. Per questo abbiamo deciso di iniziare a raccontare che eravamo riuscite a costruire un rapporto al di là di tutti gli ostacoli che trovavamo nelle sedi dei tribunali. Andando anche contro quelle che forse in quel momento erano le decisioni processuali dei nostri avvocati, perché sia Claudia che io abbiamo sempre parlato apertamente con i nostri legali: noi ci vogliamo conoscere. Come io ho sempre chiesto ai miei avvocati di difendere Matteo solo e unicamente per ciò che era difendibile. E non usare trucchetti per avere attenuanti, sconti di pena... no.

Claudia – La scelta di renderla pubblica, questa decisione, è data dal fatto che in questo momento storico crediamo ci sia bisogno di dare testimonianza.

Tante volte prevale il senso di vendetta, la giustizia è intesa solo e soltanto in questo senso nei sentimenti delle persone: "tu mi hai fatto del male, io voglio che tu sia punito perché



tu soffra come me". Io intendo la giustizia in un altro modo. Spero che Matteo diventi un'altra persona, che gli venga data un'altra possibilità. Questo dà dignità a me, e dà dignità a Antonio, perché quando Antonio ha fermato Matteo, quel giorno, al posto di blocco, voleva salvargli la vita. Matteo aveva bevuto, stava andando a una *rave party*, si stava probabilmente distruggendo, e il senso del lavoro di Antonio non era esercitare un potere ma era fare del bene agli altri.

Irene - Non è tutto così facile come sembra. Iniziare un percorso di riconciliazione, per le famiglie dei detenuti, è molto più impegnativo che stare uno da una parte e uno dall'altra. Prima per me Antonio Santarelli era un nome e un cognome su un giornale. Punto. Quando sono andata a trovare Antonio a Imola e l'ho trovato steso su un letto, con la testa fracassata da mio figlio, mi sono veramente resa conto di quello che era successo. E poi sono andata in carcere e l'ho raccontato a Matteo... Insomma è stato difficile. Ti viene da scappare. Non era facile per me ascoltare la depressione di Claudia, il dolore di Claudia, della sua famiglia. Però questo, secondo me, è l'unico modo perché una persona si possa rendere conto del male che ha fatto. Non ne esiste un altro. Almeno, io parlo da madre di un ragazzo che ha fatto la cosa più brutta che una persona possa fare.

Quando Matteo, in primo grado, è stato condannato all'ergastolo, come avete reagito?

Claudia - Irene non poteva stare in aula quindi ogni tanto uscivo a parlare con lei, e anche lì parecchi ci guardavano, sembrava abbastanza paradossale che la vittima andasse a consolare la madre del ragazzo.



Ero impreparata a quella condanna. Sembrava tutto muoversi in un'altra direzione, Matteo già da due mesi era in comunità da don Mazzi, il Pubblico Ministero aveva chiesto vent'anni e io al mio avvocato avevo detto: pacatezza, noi non chiediamo nulla.

Quando è arrivata la sentenza dell'ergastolo è successo quello che io chiamo veramente un miracolo dell'anima. Tutte le persone accanto a me erano contente e urlavano "giustizia è fatta". Io no, mi sembrava tutto ovattato intorno a me, e giustizia per me non era fatta. Antonio comunque era morto e nessuna pena poteva farlo tornare in vita, anzi secondo me con quella condanna lui moriva una seconda volta, se lui voleva aiutare Matteo quello non era sicuramente il modo per continuare il suo lavoro. Mi sono sentita male, non solo dentro, anche fisicamente, ricordo che per giorni mi è rimasto mal di stomaco, ho avuto delle crisi di pianto. Ma in quel momento non vedevo nessuno, i miei occhi erano puntati su Matteo, io piangevo e lui invece sorrideva. Pensavo: "Matteo sorride perché probabilmente è impazzito, non l'ha retta questa pena".

Noi avevamo già deciso di incontrarci in comunità, ma dopo la sentenza per non inquinare il processo, e quando sono andata da lui volevo sapere perché aveva sorriso. Mi

ha detto: "Per tranquillizzarti. Ti vedevo soffrire e invece la mia pena era giusta, io ti ho tolto tutto".

Irene – Quel giorno mi aspettavo l'ergastolo. Ero nella stanzina dove vengono tenuti i detenuti prima che il giudice torni in aula a leggere la sentenza, parlavo con mio figlio e lui continuava a dirmi "Mamma stai tranquilla". Una guardia penitenziaria di San Vittore fu buonissima, molto accogliente nei nostri confronti.

Dopo la sentenza Matteo venne portato via dalla polizia penitenziaria che cercò di schivare i giornalisti e io rimasi lì con la mia famiglia e con Claudia. Io piangevo, Claudia piangeva, però anche lì purtroppo, per l'ennesima volta io sono tata trascinata da una parte, lei da un'altra e non abbiamo avuto il tempo di consolarci. Ci siamo sentite il giorno dopo per telefono e per prima cosa ci siamo chieste come stava Matteo, come era andato il viaggio, la notte.

Anche lì c'era una scissione tra il processo e quello a cui puntavamo noi: la reale rieducazione di mio figlio. Da una parte hai l'apparato legale e allora pensi all'appello, a come potrà andare, e dall'altra pensi a come sta Matteo. Quando in secondo grado è stato condannato a vent'anni ho detto: è giusto. Non voglio una pena più leggera. Spero solamente che, dovunque mio figlio sia, possa veramente lavorare su sé stesso e quando uscirà sia una persona diversa.



Il più grave tra tutti i crimini, le più innocenti tra le vittime

Intervento in un orfanotrofio con bambini siriani

L'orfanotrofio Dar Al Salam (*Luogo della pace*) sorge a Gaziantep, città turca vicina al confine siriano. Proprio in quella sede, nel 2015/16, si sono svolti due cicli di terapia di una settimana ciascuno voluti da EMDR Italia (www.emdr.it), associazione scientifica e culturale non a scopo di lucro, e portata avanti dagli psicoterapeuti EMDR Patricia Morales, Sava Perilli e Giampaolo Mazzoni con la supervisione di Giada Maslovacic.

Al momento del primo intervento la struttura ospitava 45 orfani e 9 vedove con un altissimo livello di traumatizzazione e sintomi dissociativi. La struttura ha offerto uno spazio per l'intervento di gruppo e un ufficio dove svolgere alcune sedute individuali, oltre al fondamentale lavoro di facilitazione svolto dai mediatori culturali e dallo psicologo dell'orfanotrofio.

La terapia era rivolta di mattina al gruppo dei bambini e di pomeriggio a quelli degli adolescenti e degli adulti, rispettando le pause per i momenti di preghiera o per il lungo pranzo e intrecciandosi con altre attività quali il cucito per le mamme, cinema e teatro per bambini e preadolescenti.

Tra i pazienti si trovavano quelli con PTSD (sindrome da stress post-traumatico) ma anche adolescenti e bambini per i quali agli effetti della guerra si aggiungevano abusi, migrazione, attaccamento impoverito e debole, maltrattamenti e altri traumi.

La direzione dell'orfanotrofio aveva osservato in loro problemi di attenzione e di percezione, difficoltà nel sonno ed altri sintomi. Tra i bambini era particolarmente presente il distacco dalle emozioni. Il *freezing*, congelamento, è una reazione frequente al trauma e ricorda quella, istintiva, degli animali che si bloccano in condizioni di pericolo.

Negli esseri umani viene descritta come strategia difensiva quando, di fronte a una minaccia che ci sovrasta, non possiamo né fuggire né attaccare.

Come scrive lo psicoterapeuta Van der Kolk, "alcune persone traumatizzate si bloccano, si fermano nella lo-

ro crescita, perché non riescono a integrare le nuove esperienze nella vita attuale; è come se l'evento stesse ancora accadendo, immutato e immutabile, come se qualsiasi nuovo fatto o incontro fosse contaminato dal passato".

I contenuti su cui i gruppi hanno deciso di portare l'attenzione nel percorso terapeutico riguardavano dapprima l'esperienza della guerra, secondariamente lo sradicamento, l'abbandono delle case, dei propri morti, per alcuni l'addio ai figli o ai mariti impegnati in guerra.

Pur concentrato in pochi giorni, l'intervento è riuscito a modificare in senso positivo lo stato emotivo e mentale delle mamme e dei bambini che sin dai primi giorni hanno riferito miglioramenti significativi, osservati anche dai terapeuti e dagli operatori locali: diminuzione degli incubi, delle cefalee, più stabilità emotiva.

"Le mamme che vedevano i bambini, tra cui i loro figli, contenti e più espansivi si motivavano per migliorare anche loro; le ragazze s'incoraggiavano a vicenda e il sorriso di una, era una spinta motivazionale per l'altra (molte di loro erano sorelle senza genitori che dovevano prendersi cura dei fratellini più piccoli)", scrive Patricia Morales nella sua relazione conclusiva. "*Dopo alcuni giorni di terapia, quando fui invitata nel salone dove si trovavano tutte le donne, adolescenti e mamme, per vedere i loro lavoretti, ho avvertito un'altra atmosfera: le mamme e le ragazze che i primi giorni degli incontri erano serie, chiuse e tristi, adesso sorridevano e nell'aria si percepiva un clima più sereno e dinamico.*

Man mano che andavamo avanti col nostro lavoro, un cambiamento simile è avvenuto anche con i bambini: i primi giorni risultavano spenti o arrabbiati mentre al terzo/quarto giorno sono diventati più espansivi, giocherelloni e sorridenti. Questa ovviamente è stata una forte spinta anche per noi nonostante la stanchezza e pesantezza che implica il lavoro continuo, a contatto, giorno dopo giorno, con persone che hanno vissuto tanti traumi che irrimediabilmente ci venivano trasmessi".



Restituire il nome alla vittima della propria violenza omicida

Un percorso umanizzante e riparativo

di Susanna Vezzadini *

La richiesta di incontrarmi da parte del sig. Sergio U. – che all’epoca non conoscevo – mi lasciò dapprima perplessa. Forse, dentro di me, temevo un interesse puramente strumentale rispetto al quale non avevo alcun desiderio di rispondere. Volontariamente – e aggiungo: colpevolmente – tralasciando altre motivazioni che pure avrebbero potuto essere. Mi presi qualche tempo per valutare l’impegno che ne sarebbe conseguito e l’eventuale concreta fattibilità entro un contesto che sapevo comunque non propriamente aperto – se non in termini di mere enunciazioni di principio – a tali esperienze. In un nebbioso pomeriggio tardo autunnale, mi risolsi infine di andare a trovare Sergio U. in carcere, per conoscerne aspettative e intenzioni.

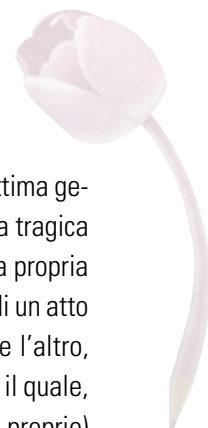
Da allora è trascorso del tempo; a breve saranno due anni che periodicamente ci incontriamo per una riflessione comune capace di toccare – non senza travaglio reciproco – varie questioni, raramente in grado di trovare altrimenti spazi di parola e di ascolto in quell’ambito. Le nostre conversazioni muovono dal ricordo del giorno dell’omicidio ai mesi, e talora gli anni, precedenti, sino all’oggi; si concentrano sui vissuti di rabbia e di disconoscimento esperiti, sul tradimento delle aspettative relazionali e fiduciarie – non di rado motore di molte delle nostre azioni più neglette; sul senso di impotenza, ma anche di umiliazione conosciuti prima e dopo il reato. E poi la violenza assurda a strumento per “pareggiare i conti” con una vita diversa da quella che si desiderava. Ancora, le contraddizioni e il paradosso di un’esistenza spesa per gli altri, in cui altruismo e generosità, impegno civile e sociale, non erano parole retoriche ma atti concreti e quotidiani, non riuscendo tuttavia a farsi baluardo rispetto alla



commissione di un crimine tanto grave ed irreparabile. Con Sergio ci confrontiamo sullo spaesamento di chi è costretto oggi a guardarsi senza potersi riconoscere. Sulla vergogna e il senso di colpa. Così che il nodo centrale delle nostre conversazioni ben presto è divenuto quello delle vittime: perché al di là di chi non è più restano i familiari, in questo caso i figli innanzitutto. Persone destinate a portare su di sé, per l’intera esistenza, il segno di una violenza incomprensibile, ingiustificabile; il peso di un’assenza che non potrà mai essere ricolmata, spiegata, compresa o accettata.

Come accennavo, non si tratta di un percorso facile: non lo può essere per Sergio, non lo è nemmeno per me. Vi sono momenti in cui preferirei non aver risposto a quella chiamata, ben sapendo che ora è tardi per tirarsi indietro. Giornate in cui i silenzi e gli sguardi appaiono ancor più insostenibili delle parole; giornate nelle quali avverto tutta la mia impotenza, la fragilità e l’inutilità del mio sapere di fronte alla fatica di sostenere questo cammino da sola entro un’istituzione che non ha mai formalizzato – o comunque riconosciuto effettivamente – tale percorso. Pur essendone stata informata a tutti i livelli; e nonostante

* Sociologa, docente di Teoria dei Processi di Vittimizzazione, Università di Bologna



i numerosi solleciti ad estendere simili esperienze entro l'ambito penitenziario provenienti da Raccomandazioni e Direttive europee, nonché dal nostro stesso Ordinamento e più di recente dai lavori del Tavolo 13 degli Stati Generali dell'Esecuzione penale.

Questo punto, pur se indubbiamente critico e, ad avviso di chi scrive, evidente sintomo dell'ambivalenza con la quale ancora oggi si guarda alla giustizia riparativa e, più in generale, alle vittime di reati nel nostro Paese (pregevole spunto retorico dal quale, tuttavia, sul piano concreto e pratico si tende spesso a prendere le distanze), non è comunque esente da aspetti di positività. L'operare al di fuori di un quadro formalizzato, rende chiara l'inservibilità di tali riflessioni in termini trattamentali in senso stretto, e dunque libera definitivamente il campo da sempre possibili strumentalizzazioni al fine di ricavarne benefici o vantaggi rispetto, ad esempio, all'esecuzione della pena. Ciò permettendo anche una maggior genuinità e spontaneità nell'approccio relazionale. E, soprattutto, rimarcando ad ogni incontro la nostra volontà di continuare, pur in condizioni non prive di difficoltà. Dove condurrà questo percorso, non sappiamo: al momento non ci permettiamo di immaginare nulla. Non una lettera di scuse ai familiari della vittima (esito "tipico" di molti percorsi riparativi in ambito minorile e adulto), nella consapevolezza che non vi sarà mai afflizione o pentimento capaci di consolare e lenire quel dolore, dargli un senso; non ad un incontro di mediazione, ad oggi lontano dal configurarsi.

E allora, dobbiamo chiederci, possiamo definire "riparativo" il percorso attuale; e se sì, per chi? Il giorno in cui Sergio ha chiamato per la prima volta, davanti a me, A. col suo nome di battesimo, ho compreso che di questo infine si trattava: al di là delle definizioni normative di cosa sia da intendersi per giustizia riparativa o di ciò che sta scritto in letteratura. Nel procedere dei nostri colloqui, insieme al progressivo costituirsi di un clima di maggior fiducia reciproca ed intimità, avevo notato un graduale, ma concettualmente ed emozionalmente significativo, scivolamento lessicale, così che quella che in origine veniva indicata come "la vittima", era divenuta man mano "l'uomo", poi "la mia vittima", e ancora "la persona cui ho tolto la vita", per essere ricordata infine – in un pomeriggio dell'inverno scorso in cui al gelo di fuori si univa quello della stanzetta in cui stavamo – come "A.". Sento ancora la tensione di quel momento, come se fosse adesso; davanti ai miei occhi la sua angoscia, il mio tur-

bamento. La nostra commozione. "A.": non più vittima generalizzata, estranea, altro da sé: ma, pur se nella tragica assenza, parte fondamentale – ineludibile – della propria storia e del proprio vissuto. Perché se all'origine di un atto violento sta spesso la necessità di deumanizzare l'altro, rendendolo "cosa" ed oggetto sul quale, e contro il quale, tutto è ammissibile, chiamarlo per nome (il nome proprio) significa aprirsi alla consapevolezza della sua umanità, della sua unicità; restituirgli un volto, un posto, una presenza. E insieme significa permettersi di ripensarsi umani, perché considerare l'altro come mera "cosa", oggetto, vuol dire anche deumanizzare se stessi, considerare le relazioni esclusivamente come mezzi rispetto ad un fine. Dunque, possiamo rispondere affermativamente alla domanda sopra richiamata, e aggiungiamo: un percorso riparativo per la collettività, innanzitutto, nella quale Sergio un giorno farà ritorno. Affinché, in prospettiva futura, possa riaccogliere un uomo verso il quale non debba provare più paura, angoscia, orrore, repulsione. E riparativo per Sergio, perché l'orrore e la repulsione possono annidarsi anche dentro se stessi e mai sono fari di cambiamento e nuove possibilità di vita. Nell'auspicio, infine, tale percorso possa un giorno non lontano coinvolgere anche i familiari di A., se lo vorranno. Sullo sfondo, ma ineludibile e sferzante, resta l'interrogativo che già Stanley Cohen ci poneva nelle prime pagine della sua opera *Stati di negazione*: "cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui, e cosa fa, a noi, questa conoscenza?". Provare a formulare una risposta, non appare esercizio banale.





Dai un nome all'uomo e non ti sarà più straniero

Morire e rinascere nell'intimo

di Sergio Ucciero *

Ci sono voluti cinque anni perché potessi chiamare per nome la vittima del mio reato, che non conoscevo: Alessandro. Ci sono voluti cinque anni per nominare il mio reato: omicidio.

Credo sia bene partire da qui, da questo fatto apparentemente semplice, per cercare di comprendere cos'abbia significato, per me, intraprendere un percorso di giustizia riparativa anche se in forma non istituzionalizzata. Non è una puntualizzazione gratuita e ne preciserò più avanti la ragione.

Quando, nell'ottobre del 2012, entrai in carcere, mi immaginavo un luogo del tutto differente da quello che poi ho riscontrato. Immaginavo una cella dove, nella mia solitudine, avrei potuto affrontare e riflettere sull'accaduto, sulle ragioni per cui, dopo una vita per così dire "normale", svolta tra lavoro, affetti e impegno civile, ho potuto accumulare così tanta disperazione da portarmi a compiere un atto simile: estremo, distruttivo e autodistruttivo al tempo stesso, e la cui gravità è senza appello. E invece, come tutti, sono piombato in una bolla fatta di spazi inesistenti, prima in 6 detenuti in una cella costruita per 3 persone, e poi in 3 in una cella per 1 persona. Nessuna possibilità di intimità interiore prima ancora che fisica.

Un ambiente, il carcere, dove il mio reato è uno fra i tanti; dove il detenuto è sostanzialmente lasciato solo con il suo delitto e a cui non è chiesto altro che non disturbare e, se vuole, di partecipare alle attività offerte – scuola, lavoro e corsi vari, dal canto al giornalismo –, che spinge i più ad una costante e utilitaristica dissimulazione del sé, ai fini del raggiungimento dei benefici di legge quali lo sconto di pena, permessi premio e altro,

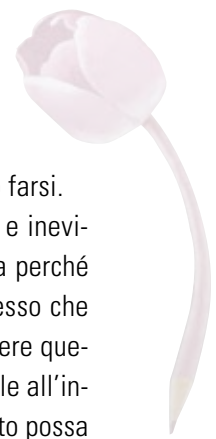
* Detenuto presso la Casa circondariale di Bologna per omicidio



immettendo il detenuto, il più delle volte, in un artificioso quando non insincero itinerario di respiscenza. Ma c'è altro e di ben più grave: mese dopo mese, anno dopo anno, il reato perde la sua definizione concreta in una sorta di anestesia alimentata dall'essere uno dei molti, e spesso nemmeno il peggiore, aprendo di fatto la via a forme di autoindulgenza quando non di atteggiamenti giustificatori: "poteva capitare a chiunque, vedrai che passerà e fra qualche anno sarai libero...", è la frase che ti viene ripetuta dagli altri detenuti, dal personale di polizia penitenziaria, dai medici e via dicendo.

Ed è pur vero, ma: è capitato a me! E certamente vien detta con fini comprensivi e d'aiuto: per mitigare la condizione detentiva; per alleggerire il carico che grava sulla coscienza quasi a voler offrire una via di fuga da se stessi o da possibili atti di autolesionismo sempre in agguato.

Qui è nato il paradosso nel quale mi sono imbattuto: dover difendere dalla normalizzazione il mio gesto disgraziato, "rivendicandone" la gravità assoluta per poterla affrontare nella sua portata e non farlo ricadere tra le tante disavventure della vita che, una volta scontata la pena e pagato il debito con la giustizia, possa essere dimenticato. Ma questo avrebbe riguardato me e me solo. E ancora si è affacciato il pensiero della vittima e



dei suoi familiari, vittime a loro volta come, d'altronde, i miei parenti trascinati nel mio abisso. La coscienza del disastro in cui avevo coinvolto e travolto troppe persone oltre me; la necessità che, in qualche modo, ci fosse un senso a ciò che sembrava non averne, mi ha spinto fin da subito a cercare un tramite che mi mettesse in contatto con i parenti di Alessandro. Ma di questa volontà avvertivo un'insufficienza, un limite. Cosa avrei potuto dire o scrivere, semmai avessi potuto, se non perdono? Ma questo, ancora una volta, sarebbe servito solo a me: forse come tentativo per alleviare un senso di colpa insopprimibile ma, forse, con il risultato deleterio di provocare ulteriore dolore e rabbia legittima nei miei confronti da parte di chi colpe non ne aveva.

Di questo e d'altro ancora, ho discusso in carcere in occasione dell'esame di antropologia culturale nel corso universitario a cui, grazie alla convenzione tra la Casa circondariale e l'Università di Bologna, mi sono potuto iscrivere. Da qui, dall'intuizione di quella docente e dalla mia tutor del corso di laurea, ha preso le mosse un percorso che mi ha portato a incontrare la professoressa Susanna Vezzadini, con cui è stato possibile avviare un percorso di giustizia riparativa di cui non avevo mai sentito parlare. Un dialogo duro nei contenuti, a volte persino aspro, ruvido, certamente carico di sofferenza, che costringe a superare il territorio autoreferenziale per entrare in uno spazio ignoto mettendo al centro della propria riflessione la vittima. Ma anche un dialogo condotto nella presa di fiducia reciproca, condizione indispensabile, sviluppato con rispetto e sensibilità, sapendo come ripercorrere insieme le tappe del dolore apra ferite profonde in chi parla ma, credo, non meno in chi ascolta, nella consapevolezza che solo così, forse, è possibile comprendere come si è giunti a togliere la vita ad un uomo.

Mettere al centro il corpo esistente del proprio reato, e non più un'astrazione, significa operare un rovesciamento totale di prospettiva nel rapporto con la vittima e i suoi familiari, a cui offrirsi senza cercare per sé ma dando, come possibile, se stessi all'altro, quasi mettendosi al servizio nel tentativo di individuare delle risposte di senso ad un evento catastrofico e altrimenti irreparabile. La morte può non essere la parola definitiva fra il carnefice e la vittima, perché questa imprigiona entram-

bi allo stesso destino, seppur differente nel suo farsi. E se per chi ha commesso il reato è oggettivo e inevitabile, per la vittima è un'ulteriore ingiuria. Ma perché questa oppressione si attenui, e sempre ammesso che sia possibile, occorre preliminarmente riconoscere questo legame di destino per poi rendersi disponibile all'incontro, cosa che, comprensibilmente, non è detto possa avvenire. E lo è ancor meno se i percorsi di giustizia riparativa vengono affidati al caso o all'iniziativa meritoria di singoli docenti o operatori che se ne fanno promotori, e non invece compresi come forma di "risarcimento" del reo nei confronti della vittima, all'interno di un autentico cammino di ripensamento del danno causato e della necessità di ricomposizione sociale quale fondamento per un reinserimento responsabile nel tessuto civile.

Non sono in grado di sapere quale esito avrà la mia esperienza, ma se sono riuscito a pronunciare quel nome e quella parola senza più nasconderle a me stesso, lo devo ai dialoghi con la professoressa Susanna Vezzadini, che mi hanno permesso di far morire qualcosa in me e di far vivere, in me, qualcosa di Alessandro che non mi sarà mai più straniero. È già molto.





Coinvolgere le comunità nella relazione tra reato e pena

Il senso profondo della giustizia riparativa

Nostra intervista a Isabella Mastropasqua *

Il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha un nome più lungo, si chiama anche "di comunità". Qual è il significato di questo cambiamento?

L'Italia doveva rendere conto di un'azione normativa a livello europeo che da tempo, con diverse raccomandazioni, parla di "sanzioni di comunità", e con questa scelta ha ritenuto di tenere insieme le pratiche della giustizia minorile con quelle della giustizia per gli adulti che si trovano in libertà sul territorio.

Che cos'è la giustizia di comunità?

Per noi che abbiamo una radice latina il termine "comunità" tiene assieme significati potenti, anche se spesso equivocati o equivocabili. Comunità è "*munos*", cioè dono, ma non un regalo gratuito, implica un obbligo di responsabilità. È un invito a pensare a una giustizia che richiede l'impegno della reciprocità, del fare qualcosa l'uno per l'altro. Una giustizia che si deve prendere cura del disagio generato in chi ha subito un reato, ma anche prestare attenzione verso la comunità più estesa, che comprende chi ha commesso il reato e la sua rete familiare, per provare a ripristinare trame di relazione e riportare il bene, sempre più raro, della fiducia reciproca tra i cittadini, tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e servizi.

In che modo la giustizia di comunità è anche riparativa?

Affiancandosi alla giustizia tradizionale, che richiama concetti di sicurezza e riabilitazione, la giustizia di comunità offre grandi opportunità sotto il profilo culturale, sociale e trattamentale; rimette al centro la vittima e le restituisce dignità, ha attenzione ai suoi bisogni. Rafforza la respon-

sabilità verso l'altro, ed è una responsabilità progettuale. Questo è un grosso passaggio perché l'accertamento dei fatti nel processo penale guarda al passato, la giustizia riparativa invece è rivolta al futuro e riconosce autore e vittima come soggetti attivi.

Si tende a pensare che solo una giustizia più severa, con pene più elevate, possa dare sicurezza.

Al contrario, la giustizia riparativa eleva la sicurezza sociale perché riduce il rischio di recidiva, i dati lo dicono chiaramente. Ricordarlo è fondamentale per parlarne anche con chi è più lontano da questo paradigma che non sostituisce il precedente ma si affianca, introducendo prospettive completamente diverse.

Certo, i media non aiutano.

Difatti abbiamo cominciato a lavorare di più con i mezzi di informazione. È un nostro punto debole, non riusciamo a far parlare i media di giustizia riparativa, di reati e di vittime, di mediazione, di riparazione del conflitto. Quello che vediamo è l'esatto contrario: l'esasperazione della conflittualità, del colpevole, della verità. Sappiamo bene che la verità si trova nell'ascolto tra le parti.

La riparazione è connessa anche alla prevenzione della devianza, di cui l'Ufficio è chiamato a occuparsi. Come vi state muovendo?

Queste politiche non sono espressamente previste. Non c'è un progetto di prevenzione, si fa fatica a promuoverlo, è difficile avviare interventi specie se mancano personale e risorse. Prevenire è ridurre i conflitti tra e con i migranti, tra i sessi, nelle relazioni di comunità. È introdurre il concetto di legalità. Se vogliamo diffondere questo modello dobbiamo entrare nelle scuole, nei quartieri, e costruire pratiche di riconoscimento e ricomposizione del conflitto. Nessuno oggi ci vieta di generare degli strumenti che si adattino ai nostri codici e alla nostra storia. Se la giustizia riparativa è solo incontro tra autore e vittima, è ancora

* Dirigente del Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità, Ministero della Giustizia

troppo un fatto privato. Per generare sicurezza e solidarietà dobbiamo far sì che il fatto privato diventi pubblico e se ne possano conoscere gli esiti.

E veniamo più propriamente alla giustizia riparativa.

Dobbiamo riconoscere che ci sono azioni strettamente riparative e altre che hanno una prevalenza riparativa ma non lo sono al 100% perché non ne hanno i requisiti, vale a dire la libertà di accesso per entrambe le parti, la reversibilità, e il fatto che non ci sia una dimensione di obbligatorietà cui possa corrispondere un beneficio.

Le esperienze forti del passato appartengono alla giustizia minorile grazie alle intuizioni geniali di alcuni magistrati, ordinari e onorari, che hanno sperimentato la giustizia riparativa sia nella prima fase, quella dell'accertamento della responsabilità, per giungere ad una rapida uscita del minore dal circuito penale, sia nella fase più specifica della messa alla prova, con il coinvolgimento degli uffici di mediazione. Dobbiamo però ricordarci che la mediazione è uno strumento molto importante, è quello che mette a contatto l'autore con la vittima di reato, con cautele specifiche, ma non è l'unico percorribile. Ad esso devono affiancarsi altri strumenti come *panel*, incontri tra gruppi di autori e di vittime, o le *family group conference* dove l'incontro si allarga alle famiglie.

Le messe alla prova per minori e adulti contengono attività socialmente utili. Basta questo per parlare di riparazione?

Le attività che si propongono devono essere coerenti col reato, sennò che riparazione è? Dove e come costruisco il pensiero alla vittima, al bene che è stato leso e che dev'essere riparato, sia pure trasversalmente? Se non c'è un'azione di significazione tra ciò che si fa e il reato commesso non è un programma riparativo. È una cosa utile, importantissima, bisogna farla, ma è un buon volontariato, non una riparazione.

In qualche modo questo vale anche per le condizioni di detenzione, l'ordinamento penitenziario già lo dice, il programma di trattamento deve passare attraverso la mentalizzazione della vittima. Se si lavora intorno al reinserimento con programmi di studio e lavoro ma non si passa per quella sofferenza, non si ricostruisce il legame sociale e probabilmente non cala neanche la recidiva, perché se quando il detenuto esce dal carcere

perde il lavoro, o la moglie non lo vuole più, il rischio di tornare a delinquere si ripresenta.

Che cosa c'è da fare?

Il primo obiettivo è promuovere la cultura della giustizia riparativa debellando i falsi miti, facendo capire che non vuol dire "tutti fuori a commettere altri reati" ma aprire opportunità per la comunità e per la vittima che altrimenti non avrebbero mai avuto.

Ci stiamo muovendo in diverse direzioni. Partiremo adesso con un piccolo progetto dove speriamo di attivare processi di ascolto degli operatori per comporre un glossario della giustizia riparativa non formale ma operativamente connotato.

Stiamo cercando di formare gli operatori della giustizia, che non possono far nascere il desiderio di riparare se loro per primi non sanno di che cosa parlano. Abbiamo attivato poli e individuato persone che saranno referenti in ogni ufficio periferico, sia per gli uffici che per le realtà organizzate che vogliono offrirsi, promuovere esperienze, lavorare. Più si pensa a un sistema capillare, più la giustizia riparativa entrerà nella comunità.





La vittima è ancora poco presente nella messa alla prova minorile

Riparare, ricomporre, riconciliare

di Riccardo Pavan *

Ormai da trent'anni, con l'istituzione della messa alla prova (DPR 448/88), il processo minorile punta a responsabilizzare l'autore del reato anche attraverso la riparazione dei danni provocati con il suo comportamento. Su questi temi abbiamo oggi condizioni migliori per lavorare grazie alla direttiva 2012/29UE, eppure anche nella giustizia minorile la vittima è poco presente. Per la nostra storia giuridica, nemmeno noi che operiamo con i minorenni siamo pronti a tenere conto della persona offesa. Gli strumenti ai quali ricorriamo solitamente sono la classica mediazione penale (scuse formali dell'autore alla vittima, se non direttamente, almeno con una lettera) e iniziative unilaterali messe in atto da avvocati, educatori, operatori sociali che portano l'adolescente a confrontarsi con persone colpite da reati analoghi, o a entrare in un dialogo più ampio, esteso ai gruppi parentali, come nelle *family group conference*.

M'interrogo invece sul significato delle azioni che generalmente inseriamo nei progetti di messa alla prova perché ritengo non si possa parlare di giustizia riparativa per generici lavori di pubblica utilità. Cosa c'è di "volontario" in quel volontariato? E poi queste attività sono veramente riparative? Di che cosa, e rispetto a chi? Corriamo il rischio che anche queste azioni siano molto centrate sul reo. D'altro canto i ragazzi hanno la necessità di sperimentarsi in contesti dove esperienze perturbanti di vicinanza li portino ad abbassare le difese per aprirsi alla relazione, e in questo senso l'attività riparativa può metterli in discussione.

Chi è oggi il minorenne imputato? Un giovane non più legato a forme di appartenenza tipiche. Modificati i contesti dove avviene la costruzione della reputazione e dell'identità, che cosa significa per questi adolescenti riparare? Che cosa è inteso come *pubblico*, che cosa è *utile*? Quali sono gli elementi che spingono un giovane a riconoscere la vit-

tima nell'alterità? Per sentirsi responsabili verso qualcuno bisogna prima riconoscere l'altro da sé – nel caso della vittima, confrontarsi con quella persona, o con una vittima aspecifica, o con il portatore di un interesse diffuso – ma non sempre riusciamo a promuovere questo percorso. Il presupposto è che il reato esprima una richiesta di aiuto, una sorta di "fantasia di recupero maturativo" fondata sul pensiero magico e onnipotente dell'adolescente, sulla grandiosità del sé che cerca la strada per uscire da un blocco evolutivo. Se vogliamo che il minorenne abbia il desiderio e la capacità di costruire un rapporto con la vittima, prima di tutto la riparazione deve svolgerla dentro di sé. Spesso abbiamo fretta e non entriamo in questo lavoro squisitamente pedagogico. Ma è attraverso l'incontro che si arriva a capire i bisogni dell'altro. L'autore del reato ha bisogno di comprendere che cosa è cambiato nella vita della vittima in seguito ai fatti di cui è responsabile, è una premessa al processo di riconoscimento. La mediazione penale ha un ruolo fondamentale, ma allora perché non attivarla ancor prima della messa alla prova, durante la misura cautelare, o in attesa del processo per chi è a piede libero? Questo crea un nesso tra autore e vittima di reato, riconosce la centra-



* Referente per infanzia e famiglia CNCA Veneto



lità della parte lesa e aiuta a individuare attività riparative rispondenti alla volontà o alle necessità di quest'ultima. Un percorso extragiudiziale che però ha valore giudiziale, perché entra nei contenuti del progetto di messa alla prova. Sappiamo che non è sempre possibile svolgere la mediazione diretta. L'incontro potrebbe essere rifiutato dalla vittima, o arrivare nel momento sbagliato, o essere ritenuto impossibile per alcune tipologie di reato come spaccio di stupefacenti o danneggiamento di opere pubbliche. È comunque possibile svolgere attività di mediazione con vittime aspecifiche o diffuse, ad es. con gli operatori dello sportello antiracket, del centro antiviolenza, o con i comitati di quartiere che intervengono contro lo spaccio o il degrado. Possiamo costruire un lavoro di comunità dove anche chi si occupa di vittime – e non soltanto la persona offesa di quel reato – possa stare dentro allo schema della giustizia riparativa. Azioni di comunità possono essere forme di rimborso delle spese per il ripristino dei beni danneggiati, o per le terapie necessarie alla persona offesa. Nei delitti di relazione la ripresa della comunicazione con l'altro è già in sé un'attività riparativa. Il presupposto è sempre che si tratti di attività scelte insieme alla persona offesa e in relazione con l'esperienza del reato, individuando il tipo di pregiudizio arrecato alla comunità. In questo senso l'incontro con la vittima perde quella funzione strumentale che può esserci inizialmente nel pensiero dell'autore di reato, e diventa il luogo del confronto, della relazione e, in definitiva, del riconoscimento reciproco. Il terzo polo di questo percorso è la comunità. Viviamo nel mito distorto che la società possa cambiare le proprie parti senza mutare a sua volta. È vero che responsabilizzare chi sbaglia vuol



dire aprirlo alla possibilità di riconoscere il contesto, però la società a propria volta deve poter riconoscere e capire l'autore di reato. Se oggi prevalgono modelli securitari, dobbiamo chiederci il perché, e per quali strade la giustizia riparativa può essere un modello culturale quanto mai necessario per la gestione dei conflitti. Il rischio, altrimenti, è che termini come riparare, ricomporre, riconciliare, lavoro socialmente utile, volontariato, siano talmente fumosi da perdere di significato.

LA MESSA ALLA PROVA MINORILE

La messa alla prova viene introdotta nel processo penale minorile con il DPR 448/83. Può essere applicata per tutti i tipi di reati e consiste nel sospendere il processo prima della sentenza, ma dopo avere accertato la responsabilità dell'imputato nella commissione del reato, per dare corso ad un progetto che, appunto, metta alla prova il ragazzo, il quale partecipa consapevolmente alla prova. Il progetto può comprendere percorsi di studio, lavoro, attività socialmente utili, la mediazione penale con la persona offesa e, quando è necessario, percorsi di sostegno psicologico o per emanciparsi dalla tossi-

codipendenza. Può svolgersi in famiglia, se ritenuta in grado di guidare e sostenere il ragazzo, oppure in una comunità educativa o terapeutica. Obiettivo della messa alla prova è offrire un'opportunità per dimostrarsi responsabile, capace di ammettere e rimediare i propri errori e di vivere nella legalità. Poiché la gran parte dei minorenni che commettono reati hanno alle spalle storie personali e familiari molto difficili, la MAP diventa inevitabilmente anche un forte progetto di aiuto. La maggioranza di questi progetti ha esito positivo.



La mediazione penale reo-vittima per incontrare l'umanità dell'altro

Un arricchimento per tutta la comunità

di Alessandra Cattaruzzi *

Il percorso inizia con l'autore del reato. Se esprime un consenso alla mediazione contattiamo la vittima, se minorenni anche i suoi genitori. Qualora ci sia questa seconda disponibilità organizziamo l'incontro e ne comunichiamo l'esito all'autorità giudiziaria. Quando la mediazione è stata fattibile, nel 99,9% dei casi ha dato esiti positivi.

Nel colloquio preliminare con il reo la prima parte, informativa, coinvolge i genitori e l'avvocato difensore. A tu per tu con il minore, poi, entriamo nel merito e conosciamo la sua percezione della vicenda. "Ho davvero commesso un reato? Doveva proprio denunciarmi?" Molto spesso, ora che è sotto processo, si sente una vittima. Cerchiamo anche di capire quale sia stata la reazione dei genitori, e se lui stesso è ancora in relazione con la persona offesa e in quale modo. La prima adesione alla mediazione è sempre strumentale, con il colloquio cerchiamo di andare più in profondità. A volte i ragazzi hanno dei loro argomenti da portare: perché mi ha denunciato, ha detto cose non vere, ha ingigantito la storia. Qualcuno è pronto a scusarsi, o sente che i genitori se lo aspettano. Il senso di colpa lo incontriamo raramente. Anche il colloquio preliminare con la persona offesa incomincia dalle informazioni per poi aprire uno spazio al racconto del reato. Le vittime generalmente parlano a lungo e in modo dettagliato, cosa che gli autori non fanno. Sentono il bisogno di raccontare, e ricordano tutto. Comprendiamo le motivazioni che hanno portato a sporgere denuncia – fermare un'escalation di violenza, mantenere le distanze, far capire come stanno; per qualcuno la denuncia è stata im-

posta dai genitori –, esploriamo le conseguenze del reato, le aspettative, i bisogni della persona.

Nel 45% degli invii la mediazione è risultata non fattibile, ciò significa che l'incontro reo-vittima non si è verificato, e non è detto che sia un fallimento. Quando parlo con la persona offesa il mio primo pensiero non è convincerla a dire di sì. La mediazione non risponde ai bisogni di tutti e non può essere imposta, sarebbe allora una seconda vittimizzazione. Non di rado mi sento dire "no, però vi ringrazio perché siete i primi che mi hanno ascoltato", e questo già dà un senso a quel contatto.

Una vittima può avere buone ragioni per rifiutare l'incontro – non voglio rivivere la mia sofferenza, i miei genitori non vogliono, non mi fido... – come per accettarlo, tipicamente il desiderio di rivolgere domande al reo, cominciando da "perché è successo a me".

L'incontro di mediazione

L'incontro si svolge secondo regole garantite dal mediatore. Non è ammesso interrompere o giudicare l'altro, ognuno ha il diritto di presentare la propria versione dei fatti. Sono concetti difficili da passare a degli adole-



* Assistente sociale, lavora presso l'USSM e presso l'Ufficio per la mediazione penale minorile di Brescia. Intervento al convegno "Mediazione, riparazione e riconciliazione. La sfida della giustizia riparativa", Milano 27-28 settembre 2018.



scenti. Dobbiamo capire se sanno ascoltare, rispettarsi. C'è bisogno di tempo per fermarsi sul racconto di ciascuno e se gli autori, o le vittime, sono più di una persona ognuna deve avere il suo spazio, ma se anche fossero in due a fronteggiarsi, mai reo e vittima raccontano la stessa storia. Emergono vissuti, emozioni (ed è sempre più difficile per i ragazzi riconoscerle), valori come amicizia, lealtà, giustizia, rispetto, tradimento. È bene spingere i ragazzi a soffermarsi anche quando loro vorrebbero andare veloci. Se l'incontro è sincero, al termine per gli autori di reato è naturale chiedere alla vittima: "Che cosa posso fare per te?", oppure "Come posso convincerti che non sono più pericoloso?". Il loro accordo viene monitorato e concorre a determinare la valutazione complessiva.

In chiusura chiediamo ai protagonisti di valutare l'incontro. Per me come mediatrice il percorso ha successo quando sento che tutti hanno potuto esprimere i loro sentimenti e sono giunti a una diversa percezione dell'altro, a un riconoscimento reciproco, a un rispetto della dignità dell'altro. Le parti giungono a una ricostruzione condivisa dell'episodio, e in alcuni casi si arriva anche alla remissione di querela.

Matteo ha ritrovato la sua autonomia

La mediazione con Matteo e chi gli ha fatto del male è stata un'occasione di apprendimento per tutto il nostro gruppo. La magistratura ci allerta per quattro minorenni accusati di lesioni verso un ragazzo con un lieve ritardo mentale. Il fatto è successo sull'autobus casa-scuola, la vittima è stata ustionata e ha riportato una prognosi di 8 giorni.

Inizialmente ci interroghiamo sullo sbilanciamento di un incontro 4 a 1 e sul fatto che Matteo potrebbe sentirsi in difficoltà. Quando ci sono fragilità particolari il Centro può rifiutare l'incarico. In questo caso, nonostante le perplessità, decidiamo di fidarci della magistratura. Convochiamo i quattro ragazzi: uno non risponde, per un altro il fascicolo viene archiviato dal Pubblico Ministero perché quel giorno non era andato a scuola (invece sul pulmino c'era), due si presentano. Nei colloqui preliminari mostrano posizioni diverse, l'atteggiamento del primo è: "Io non c'entro, gli ho scritto per scusarmi ma lui non ha risposto, ho paura che voglia dei soldi"; per l'altro: "Io c'ero ma non sono stato io, però dopo ci ho ripensato e mi dispiace".

Il colloquio con Matteo è dettagliatissimo. Il reato ha dav-



vero rappresentato una cesura tra un prima e un dopo. Su quell'autobus viaggiava da solo e per lui era stata una conquista di autonomia, dopo il fatto è ritornato a farsi accompagnare dalla madre. Per giunta sta lavorando in un supermercato dove quei quattro ragazzi entrano, lo riconoscono, "Se io prendo una lattina e non la pago tu cosa fai?". Messo di fronte alla possibilità di un incontro accetta: "Ci voglio parlare per non avere più paura".

Durante la mediazione, cui partecipa insieme alla sua educatrice, Matteo si rende conto di molte cose. Capisce che quei quattro non erano un gruppo e non lo sono neppure adesso, capisce che non avevano pianificato di fargli del male e non avevano immaginato le conseguenze. A sua volta può esprimere il suo vissuto, spiega ad esempio che quando ha ricevuto le lettere di scuse ha avuto ancora più timore perché ha capito che quei ragazzi conoscevano il suo indirizzo, ed è per questo che non ha risposto.

Al termine i due autori di reato gli propongono di viaggiare insieme in autobus ma Matteo rifiuta. "Così è troppo, voi non siete diventati miei amici. Se però vedete qualcuno che mi dà fastidio allora intervenite, e se venite al supermercato dove lavoro ci salutiamo, mi fate capire che mi avete visto, però senza insistere".

Dopo quell'incontro per Matteo è diminuita la paura, è cresciuta l'autostima, ha ritrovato quella sicurezza in se stesso che gli era stata sottratta con il reato. Al centro diurno per disabili ha raccontato tutto agli amici, e ritengo che quell'incontro sia stato un arricchimento non solo per i protagonisti ma per tutta la comunità.



Gli attori del reato al centro del processo e del carcere

Restituire dignità alle vittime

Intervista a Maria Pia Giuffrida *

Ti ho sentita raccontare che, giovanissima assistente sociale, ti imponevano di lavorare con i detenuti senza nominare il reato...

Sì, in nome di un trattamento "buonista" ci insegnavano che dovevamo guardare al reo come persona, senza occuparci né parlare del reato, rendendo così vana la relazione "rieducativa" che nasceva su una mistificazione della realtà. Il sistema penitenziario ha fallito il suo compito rieducativo, per una molteplicità di cause ma sicuramente perché ha una prospettiva che parte e resta assolutamente reo-centrica.

È un controsenso. Come si fa a rielaborare un evento senza parlarne mai?

Il trattamento penitenziario è centrato sul reo e i suoi bisogni: rimuoviamo gli ostacoli al reinserimento efficace e duraturo del reo, dice la norma, senza però occuparsi di chi ha subito il reato. Chi è in esecuzione di pena di fatto tende alla libertà e ritiene spesso di aver saldato il proprio debito con la giustizia per il fatto stesso di scontare la pena, parla del reato ma in una fabulazione necessaria a rendersi "accettabile" rispetto agli interlocutori istituzionali spesso senza alcun riferimento alla persona colpita dal suo reato. La rielaborazione dell'evento in una prospettiva riparativa presuppone una presa d'atto di una responsabilità relazionale che ricolloca al centro di una riflessione la persona vittima. Ma se la riparazione è importante, allora è necessario sottrarla alla strumenta-

* Assistente sociale, per più di trent'anni nel Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con incarichi di rilievo nazionale e internazionale e responsabilità specifiche sulla giustizia riparativa; fondatrice dell'associazione Spondé Onlus che opera a Roma, Viterbo e Palermo, è una delle persone più qualificate per un confronto sul carcere e sulla giustizia riparativa.

lizzazione e all'uso improprio che subordina la vittima ad una logica premiale e deflattiva. Va fatta chiarezza inoltre sul significato di riparazione, risarcimento e restituzione, termini che rimandano a concetti e universi molto differenti ma che spesso vengono usati in maniera omologa.

Che giudizio dai sulla messa alla prova per gli adulti?

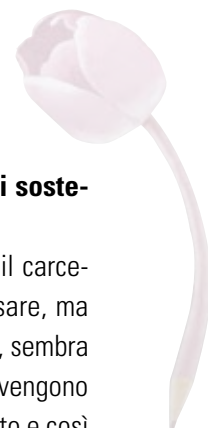
Quando le persone vengono segnalate al servizio di giustizia riparativa spesso non sanno bene di cosa si tratti e dinanzi alla spiegazione alcuni dicono "ci penso" e non tornano, altri accettano ma la vittima poi si nega, altre volte c'è un problema di tempistica rispetto ai tempi della messa alla prova. Spesso l'approccio è strumentale: "va bene la mediazione così mi danno la messa alla prova", alcuni aggiungono "me l'ha detto l'avvocato". Ma sulla strumentalità del reo i mediatori riescono a lavorare, è la prescrivibilità che bisogna cassare. Io suggerisco agli assistenti sociali di inserire nel piano di trattamento semplicemente la disponibilità della persona a fare dei colloqui di chiarimento con i mediatori.

E che ruolo ha la vittima?

Il sistema è assolutamente squilibrato. O noi la vittima la mettiamo al centro di un vero percorso di riconoscimento, oppure la giustizia riparativa resta parte di un percorso che può essere importante per il reo ma non può, e non deve necessariamente, coinvolgerla. La prospettiva riparativa apre la mente degli operatori e matura la consapevolezza del reo, indipendentemente da dove si arriva. La mediazione può esserci oppure no, ma il pezzo di strada è ugualmente importante.

Però la mediazione, quando si fa, funziona?

Sì, funziona. È un percorso complesso, ci vuole tempo. Con ogni persona "ci vuole il tempo che ci vuole": il tempo per il reo di una crescita in una prospettiva di responsabilità relazionale e della scelta di un percorso di mediazione, "il tempo che ci vuole" per dare spazio di parola e di scelta



alla vittima, senza cadere in quella manipolazione (anche involontaria) di incentivarne l'adesione. Io forse sono esageratamente rigorosa nel rispetto delle persone offese.

Che cosa ti fa dire che un detenuto è pronto?

La consapevolezza. Il cambiamento di sguardo. Le diverse parole che usa nel raccontarsi, vedere che guarda oltre sé. Se non c'è questa maturazione – ancorché in nuce – non credo sia possibile sviluppare la presa di contatti con la vittima.

E con la vittima chi ci parla?

Il mediatore, se il reo sceglie un percorso di mediazione, ma resta il rischio di vittimizzare la persona. Occorre creare servizi generalisti di ascolto delle vittime, così da creare uno spazio di parola libero e confidenziale per coloro che hanno subito un reato. Le azioni di giustizia riparativa devono essere sviluppate nel prevalente interesse della vittima. Occorre creare un equilibrio: se da un lato sviluppiamo servizi di giustizia riparativa, dall'altro dobbiamo far nascere servizi di ascolto per le vittime. Fintanto che non li creiamo e i mediatori tentano di coprire questo vuoto, partendo da istanze reocentriche, incorriamo nel rischio di impliciti condizionamenti della persona offesa.

Come state lavorando a Spondè?

Lavoriamo su più piani. Facciamo formazione agli operatori penitenziari, corsi per mediatori penali, per operatori di sportelli per le vittime, azioni queste trasversali e propedeutiche al funzionamento degli sportelli.

In carcere proponiamo l'apertura di sportelli informativi sulla riparazione e mediazione, che intendono accompagnare e sostenere gli operatori istituzionali nel dare compiute informazioni; proponiamo un progetto ormai ben consolidato di incontri con detenuti/affidati/messi alla prova, chiamato "La riparazione all'opera": cinque giornate durante le quali si propongono al gruppo di soggetti una riflessione su responsabilità, vittime, regole, norme e riparazione. Le persone che partecipano si mettono in gioco in maniera sorprendente, scoprono di avere un diritto a raccontarsi e un diritto ad essere ascoltati. Nel gruppo le persone fanno percorsi "riparatori" importanti. Ci dicono: "È la prima volta che qualcuno ci ascolta, finalmente riesco a non provare vergogna, a perdonarmi e ad andare avanti".

Perché in Italia non si istituiscono centri di sostegno alle vittime di tutti i reati?

Non lo so. Mi sono detta che se politicamente il carcere non interessa, le vittime dovrebbero interessare, ma non è così. E non è questione di destra o sinistra, sembra non importare a nessuno, o a pochi. Le vittime vengono riconosciute secondo la categoria di crimine subito e così anche le leggi riguardano singole tipologie. Assistiamo al proliferare di centri per le donne maltrattate, per la violenza domestica... che fanno un lavoro di inestimabile importanza ma lavorano a volte con modelli molto ideologizzati. E per tutte le altre vittime cosa facciamo?

Quale sarebbe il modo più corretto per avvicinarsi?

L'operatore sociale spesso anticipa il dire della persona che ha davanti e interpreta, propone progetti già pronti, guida... Se veramente si tratta di servizi di ascolto, occorre imparare ad ascoltare senza una progettualità ma cercando di aiutare l'altro a dar forma al suo pensiero. Non sottovalutiamo poi le resistenze di alcune tipologie di professionisti, la certezza dei propri modelli di intervento, il burocratese che invade molte sfere.

Il problema vero sono i servizi. Il sistema del welfare non è pronto. Bisogna formare gli operatori del territorio (forze dell'ordine, ospedale, servizio sociale, avvocati...) e con essi condividere la qualità della relazione con la vittima, condividere i percorsi possibili affinché essa veda riconosciuto il suo diritto ad uscire dal ruolo passivo ed essere vista come persona.





Costruire comunità riparative nei territori responsabili

Reagire a chi governa la paura

di Ivo Lizzola*

Riparare ha anche questo significato, offrire un riparo. Non è soltanto aggiustare le relazioni, è anche tenerle un pochino protette. E se la convivenza è vissuta in questo modo, costruire comunità riparative è anche sostenere relazioni nelle quali possiamo sentirci riparati gli uni gli altri. È una dimensione non sempre sufficientemente colta.

Una comunità di relazioni riparative non è una comunità ricca di servizi di mediazione. È quella dove si torna a praticare la messa in comune della vita. Ci si fa carico della vulnerabilità gli uni degli altri, ma anche dell'ombra e della pericolosità gli uni degli altri. Della minaccia con cui l'altro un pochino è sempre vissuto. Le retoriche della ragione umanitaria, ormai superata dalla logica securitaria, nel suo ottimismo benevolo, protettivo, ha poco posto per la questione della giustizia, la fa scivolare in secondo piano. Prende forma di strutture, servizi, comunità, dove è accolta, ma appena fuori cresce anche il suo opposto. Fiorendo tutto, fiorisce anche il negativo.

Ci facciamo carico della pericolosità gli uni degli altri? Chi lavora in una comunità psichiatrica lo capisce benissimo. Quando si avviano gli appartamenti di autonomia si pone la questione del rischio. La sostenibilità del progetto è data dalla rete di relazioni che attorno condivide, regge il rischio. Non è tutta rischiarabile, l'ombra. C'è un livello di pericolosità che in ognuno di noi, nel più buono di noi, esiste, e che dobbiamo cogliere, dobbiamo sostenere. Una comunità di relazioni riparative è quella che sa reggere l'ombra, la pericolosità.

Giovanni Grandi, un giovane filosofo che ha cominciato a occuparsi di giustizia riparativa, nel suo piccolo libro "L'a-

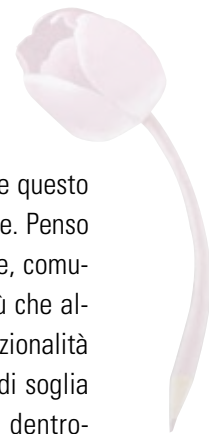
iuto rischioso" dialoga con un grande anziano, Spiro Dalla Porta Xydias, del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, e scrive che quando metti in sicurezza qualcuno rischi tantissimo, perché i suoi comportamenti istintivi mettono in pericolo lui ma anche te. E devi sapere che non vieni riconosciuto nel tuo gesto di aiuto, neanche dopo. Non c'è gratitudine. Anzi sarai accusato di non essere arrivato in tempo e di avere operato un aiuto che lo ha messo a rischio.

Punti critici

Quali sono i punti critici dei nostri territori nei quali possiamo costruire soglie di carattere riparativo? Ci sono conflitti dichiarati ed espliciti. In parte va bene collocare lì le risorse, in parte ti trovi davanti oggi a tanta costruzione del nemico senza conflitto. Lavorare su questo è più complicato. Richiede strategie educative e sociali per dare spazio a esperienze nelle quali si diano altre rappresentazioni sociali, in cui il nemico sia decostruito – proprio mentre, al contrario, si stanno già preparando i conflitti,



* Pedagogista, docente dell'Università di Bergamo. Intervento al convegno "Mediazione, riparazione e riconciliazione. La sfida della giustizia riparativa", Milano 27-28 settembre 2018. Testo non rivisto dall'autore.



le giustificazioni preventive. È una sfida grande. In Austria i voti più alti per i partiti xenofobi e neonazisti sono stati espressi nelle campagne dove non hanno mai visto un migrante. Non stai agendo un conflitto e non stai prendendo posizione, eppure costruisci un nemico e questo ti orienta fortemente nelle scelte politiche, nel tuo mondo interiore. La comunità riparativa ha molto a che fare con la costruzione di mondi interiori.

Poi abbiamo tanti disagi che gridano nelle nostre comunità, che spaventano. Cerchiamo o di anestetizzarli o di soffocarli. A volte il grido è un atto distruttivo. Invito a rileggere De Leo che riflette sui reati dei minori come espressione di disagio, che possono avviare una carriera deviante, non ne sono il frutto. Il grido si esprime attraverso un gesto distruttivo e se vieni preso sul serio c'è il rischio che quel gesto diventi costitutivo di un'identità, di un itinerario di vita. È con la reazione sociale che si costruisce la carriera deviante, anche questo è un problema di comunità riparativa.

A far soffrire la nostra convivenza ci sono poi le estraneità radicali, le identità nelle quali ci si rifugia e che sono artificiali, poco legate alla vita. Identità malate, che a volte scambiamo per radicalizzazioni, un po' ostentate, e sono segni di sopravvivenza, ma rischiano di essere rinforzate a partire dalla costruzione del nemico che noi attiviamo. La riparazione non riguarda, anche qui, gesti e conflitti ma una rappresentazione di violenza che viene già esercitata nei mondi interiori delle persone, produce estraneità che piano piano si vivono come contrapposte e quindi legittimate a prepararsi a reagire.

Esperienze di soglia

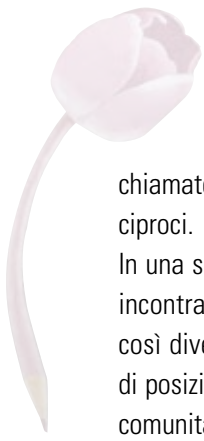
Come incontrare questi tre livelli di insicurezza, silenziosa e già in atto? Dobbiamo fare i conti con quante esperienze di soglia ci sono nelle nostre convivenze in grado di intercettare queste realtà e vedere con quali culture le intercettano. Sono esperienze di incrocio. Soglie: ci si sta per un po' e poi si riparte. Anche dentro a contesti affaticati in cui rischiano di maturare queste violenze sorde, queste estraneità. Zone un po' distanti però soglie, soglie provvisorie, punti di transito. L'esperienza e la parola sono diverse dagli altri luoghi che confermano il conflitto, l'urlo angoscioso del disagio o la purezza dell'estraneità radicale.

Qualche volta la scuola è esperienza di soglia. Prevalentemente no ma potrebbe esserlo. Però a volte lo sono gli spazi compiti, o i centri diurni. Nelle esperienze di adulti

con adolescenti si vivono pratiche non scontate e questo sposta l'esperienza, la parola, la rappresentazione. Penso anche alle associazioni sportive, scuole, famiglie, comunità residenziali. A volte sono soglie, a volte più che altro luoghi di riparo e di risarcimento. Sono intenzionalità interessanti, ma se vogliono essere esperienza di soglia devono anche lavorare sulla provvisorietà, sul dentro-fuori. Devono avere chiaro il passaggio verso, l'avvio. Ma per l'avvio ci vuole una convivenza cui riferirci, relazioni o contesti che possano ospitare ciò che matura nelle soglie. È un lavoro a più livelli. Devi costruire i luoghi di transito e poi lavorare sul contesto perché ospiti gli avvii. Non è semplice, è un lavoro culturale, politico, educativo, sociale. Ci sono già delle soglie. Un ufficio di giustizia riparativa può esserlo. O una esperienza di messa alla prova. Non è detto, ma può. Dipende da come viene letta. Stiamo attenti ai contesti da dove vengono i ragazzi e costruiamo per loro esperienze impegnative, giocabili anche dopo, preoccupiamoci che dopo ci sia lo spazio per il nuovo che viene acquisito. Se no, sarà un esercizio di competenze ma non un ridisegno serio del proprio valore e anche della necessità di prendere le distanze da atteggiamenti e comportamenti distruttivi.

Poi ci sono le soglie da ricavare dentro la realtà. Luoghi che non si pensano come soglie ma potrebbero diventarlo per elaborare quei tre punti di sofferenza, di conflitto, di rottura del legame.

È complesso, sono in gioco tante cose diverse. Problemi di identità personale, percezione del proprio ruolo sociale e professionale, identità collettive costruite nel tempo, piccole tradizioni. Tutto questo va messo in moto, dentro. La comunità da fare è quella che proprio perché attraversata da questa sfida relazionale si presenta senza riparo, o al massimo piccoli ripari, piccole solidarietà perimetrate. A volte anche le nostre comunità sono solidarietà perimetrate. Ti danno l'illusione di contenere la fatica, la relazione, il conflitto dentro una zona sufficientemente omogenea, ma vivono in una comunità più ampia che continua a costruire fratture. Allora la comunità è da fare, con l'esperienza di legami intensi, restando consapevoli del rischio. Ci inventiamo cittadelle solidali, e poi dove li mandi i ragazzi, che vita fanno fuori, cosa incontrano? Molto si decide nella costruzione di esperienze di soglia. Faticose, poco visibili, nascono e muoiono, sono sempre incerte nel valore e nella capacità di tenere respiro. Esperienze di soglia che chiedano alle persone che le intercettano, o che vengono



chiamate a giocare un ruolo, continui riposizionamenti reciproci.

In una scuola dell'infanzia o anche un asilo nido, dove si incontrano casualmente infanzie così diseguali, genitori così diversi per la loro storia, si può costruire una sorta di posizionamento reciproco – e avviene – che costruisce comunità di relazioni riparative. Smonta le posizioni radicali, aiuta a dire il disagio senza gridarlo in modo che non spaventi, non lo si neghi e non si anestetizzi. Costruisce un tessuto fine di presenze che determinano un riposizionamento di pensieri, affetti, di molta concretezza di vita quotidiana.

Occorre tessere fiducia per far crescere il senso di sicurezza. Non ci si riesce con i meccanismi di sicurezza, perché non vinceranno la pericolosità che resta dell'altro e il rischio della relazione. Ciò che può permettere di reggere è la possibilità di prossimità e le relazioni di fiducia. Sapere chi chiamare, chi può intervenire, chi ha quello stile dentro la mia realtà. Devi conoscerlo, deve farsi presente. Scegliamo il mondo che ci abita. Se lo filtriamo con le nostre paure, inadeguatezze, ferite ricevute, allora abitiamo un mondo duro, freddo, tutto preso dal securitario, dalla difesa, dall'esclusione.

La comunità non è un soggetto terzo

La giustizia riparativa è un gioco a tre: vittima, autore di reato, comunità. Tendenzialmente si pensa alla comunità come terzo vertice e a volte è così, con alcuni suoi mem-

bri si fa mediatrice, si fa accogliente delle esperienze di incontro, come nelle messe alla prova. Si fa capace di riconoscimento e di cura sia nei confronti della vittima che degli autori di reato.

Però quella comunità, quella convivenza è la stessa che continua a portare dentro di sé la ferita arrecata ai suoi legami. Al senso di dignità di molti suoi componenti che sono stati vittime. È una comunità indebolita, resa incerta dal dispetto, dall'offesa, dalla furbizia. È sfiduciata e quindi è anch'essa vittima. Vittima in un modo tutto particolare, primo perché non c'è un'associazione dove si riconoscono le comunità vittime, dovrebbe esserlo la politica, in un mondo ideale. I percorsi di vittimizzazione che portano a reazioni violente li vediamo, li denunciemo, ci arrabbiamo, quando mai li incontriamo?

Di fronte alle reazioni di rifiuto verso chi è ai margini possiamo reagire con decisione, come di fronte a chi governa la paura ma la gente del quartiere che vive la fatica interiore di far abitare come fratelli e sorelle queste immagini di persone, che però sono anche persone concrete che reagiscono in un certo modo, quella gente lì devi incontrarla. Non è una questione di schieramenti. Ci sono convivenze in cui una comunità si sente prevalentemente vittima. Magari è proprio quel quartiere che si percepisce come vittima di dinamiche economiche e sociali lasciate da parte, o dove è incertissimo il percorso lavorativo. Fa paura la cura dei genitori non autosufficienti, o la difficoltà di crescere i propri figli. Tantissimi si sentono vittima. Per-





ciò costruiscono il nuovo terzo, l'escluso, ma le vittime lo fanno spesso, tirano fuori una rabbia cieca, una voglia di vendetta indifferenziata. Dobbiamo incontrare le vittime. Non quelle comode, carine, che si affidano e che piangono. Quelle incazzate, illogiche, irrazionali. Disponibili alla propaganda di chi vuole utilizzarle strumentalmente. Se non lo fai, le lasci dentro quei meccanismi.

Come con le vittime specifiche la grande fatica, dopo il primo intervento di tamponamento del dolore, del senso di angoscia e di solitudine, è riportare le comunità dentro un gioco di responsabilità, di attivazione. Le vittime sono vittime, non vuol dire che siano innocenti. Noi le purifichiamo, ne facciamo delle icone, le vittimiziamo per sempre. Oppure le rendiamo portatrici totali di diritti per sempre. No invece, portano doveri, anzi riescono a portare meglio il diritto di essere state ferite se riescono ad attivarsi. È un lavoro complicato ma possibile. Alcune associazioni fanno sì che le persone offese si assumano responsabilità verso altre fragilità e in questo si muove una riparazione psicologica importante.

La società ha bisogno di tornare riparativa, seriamente, di rivedere i suoi meccanismi di violenza, di offesa e di reato, la violenza fredda e anche quella agita. Anch'essa costruisce i suoi disimpegni morali, le sue giustificazioni. La convivenza che noi vorremmo ospitasse relazioni riparative è a volte terza rispetto alla violenza, ma è anche vittima e anche colpevole. Questo complica molto le cose. Nel momento in cui costruisci un ufficio di mediazione penale devi sapere che tra le vittime ci sono anche persone non innocenti e che il lavoro con i colpevoli non si può ridurre soltanto al riscatto, o alla ricomposizione relazionale. Mettiamo tanta enfasi sulla dimensione psicologica dell'incontro, importantissima, ma si deve tenere conto anche di altro. Il passaggio da giustizia riparativa a comunità riparativa rende evidente che la giustizia può essere fatta solo da donne e uomini normali, normalmente buoni e normalmente cattivi. A volte un po' per caso sono diventati vittime oppure autori di reato. A volte partecipano a strutture di ingiustizia.

Il bisogno di sentirsi possibili

Parlavo con un detenuto vecchiotto, qualche anno fa. Mi diceva: Non abbiamo bisogno tanto di possibilità – anche: lavoro, formazione professionale – ma soprattutto di sentirci possibili.

Di essere resi possibili hanno bisogno le vittime, ne hanno



bisogno gli autori di reato, ne hanno bisogno gli indifferenti, i cinici, i pasticciati, tutti noi. Quell'insegnante che faceva scuola in modo un po' tecnico, selettivo, quando incontra un'esperienza di soglia viene reso possibile, torna a fare le cose di prima ma con un'immaginazione e un modo nuovo perché quella scuola sia davvero inclusiva, incontri i percorsi di sofferenza, faccia fare giustizia ai bambini e alle bambine tra di loro. Hanno un senso di giustizia fortissimo i bambini, sentono fortissime le offese alla dignità personale. Nel litigio vediamo la fatica dei loro posizionamenti, perché ci tengono al legame.

E il fatto che sia rotto li fa piangere, un bimbo piange dal dispiacere che l'altro lo abbia offeso perché si è rotto il legame, più che piangere perché lo ha offeso. E piange anche quello vicino a lui.

È un fatto grandissimo.

Quando costruisci con loro l'esperienza e la restituisci ai genitori, e agli insegnanti, e loro raccontano quello che è successo, restano sorpresi, gli adulti. Poi bene che venga anche qualche magistrato, avvocato, educatore del carcere. La scuola in quel momento diventa comunità riparativa. Una esperienza di soglia in cui si segnala un augurio di futuro.



Il rapper Caparezza che preferisce granite a granate

Giochi di parole, incastri verbali, polisensi

Ultima puntata di questo spazio, che ci ha accompagnato tutto l'anno, dedicato alla canzone d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni artisti che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana.

A cura di Enrico de Angelis *

È sotto gli occhi di tutti (o almeno di quelli che scorrono le classifiche di vendita dei dischi) che la cosiddetta "musica dei giovani" è tuttora, 2018, il rap, non ancora soppiantato dalla famigerata trap. Strano, perché il rap è invece cosa vecchia, nasce una quarantina di anni fa nei quartieri delle metropoli americane, e anche in Italia esplose all'inizio dei '90, incontrandosi curiosamente con nostre radici tradizionali, in primis salentine e napoletane, e sviluppando così esperienze specifiche e interessanti come quelle delle posse, del raggamuffin, del dub, e più in generale del complessivo movimento hip hop. Col tempo, senza scomodare Jovanotti, sono poi emerse personalità davvero notevoli, specie nella capacità di scrittura testuale, primo fra tutti Frankie Hi-Nrg. Oggi come oggi ho personalmente parecchie riserve sulla qualità di certi rapper e sulla ossessiva ripetitività musicale del genere (per quanto si debba riconoscere che le strutture ritmiche sono più complesse di quel che sembra), ma indubbiamente i fittissimi testi del rap si sono rivelati particolarmente sensibili alle problematiche delle disfunzioni sociali e delle questioni civili, pacifismo compreso. Per chiudere questo ciclo di puntate sulla nonviolenza dei nostri grandi cantautori, arriviamo dunque al rap e dintorni, con il rappresentante storicamente più importante del genere, allievo dichiarato di Frankie, ovvero Michele Salvemini in arte Caparezza.

Caparezza sull'antimilitarismo si è espresso molto e be-



ne, addirittura fin da quando indossava ancora i panni più leggeri ("sanremesi", addirittura) di Mikimix, il quale nel suo secondo album del 1997, *La mia buona stella*, accenna a "guerre senza senso e politici visti e rivisti" ("per me la Terra è un vero paradiso, e la difendo sfoderando il mio sorriso", da *Gioioso sorriso*). E presentandosi poco dopo come Capa rezza (ancora con le due parole staccate, spiegando in rap "la mia capa è rezza più di Shirley Temple"), avverte subito "ma dai, non mi vorrai nel via vai di guerrafondai?!", in *La gente originale*, mentre in *Chi cazzo me lo fa fare* tocca il tema della violenza calcistica: "Lasciami solo tipo Rita Pavone se vai a vedere la partita di pallone perché non vengo con te, quella non è brava gente, s'impone violentemente, a spinte, smantellate immediatamente. Slogan teppisti che fanno di inni fascisti, su 'sti spalti stanno tifosi misti a terroristi". Sono due brani dal misconosciuto cd autoprodotta del '99 *Zappa*, prima ancora di apparire nel primo ufficiale dell'anno dopo, dal laconico titolo ?!. Dove non manca di esprimersi molto più diffusamente (e cupamente) sulla nostra materia: "Dammi due etti di ragazzetti, maschietti

* Critico musicale

infetti da manie di elmetti e lame tra denti stretti, metti-
ci tipi eclettici in forma, uniforme, firme per dare forma
all'arma, farmacia che cura l'avaria del mondo, *col kai-
ser!* ti rispondo (...) Bimbi sotto bombe, feriti da dinami-
ti e mine, mani armate, dita amputate, *mirate, puntate,
fuoco!* crollano i corpi in gioco per così poco, cocco bello
cocco sciocco, spari ai fratelli, Rocco? (...) preferisco
granate a granate, vinili a fucili, marce nuziali a marce di
esaltati, vili commilitoni, militi ignoti proni, calpestati da
anfibi scampati a vicine esplosioni. Se il conflitto fosse
la soluzione ai miei problemi, io sarei sempre in conflitto.
Signorsì signore, si muore per cose futili, signore aiuta-
mi, tirami fuori, uccidimi, liberami dai crimini, dai leader
dei disordini che fanno i sordi, da chi dà gli ordini. Da
perfetto discolo disobbedisco l'odio che impartiscono,
preferisco esser dissanguato dal fisco piuttosto che dal
cecchino nascosto (...) per mia fortuna le fortune mie
non le esercito in esercito (...) sembrano racconti inverosi-
simili, jet invisibili, ordigni indegni degli ingegni dell'uo-
mo e dei suoi simili, e tu li esalti? (...) rendiamoci conto,
o si va tutti al fronte o si fa dietro-front!" (*Il conflitto*).
E ancora, sotto l'inequivocabile titolo *Fuck the violenza*:
"C'è chi provoca per provocare liti, sotterra dinamiti sot-
to i culi dei tipi miti, sono banditi banditi dagli educati
(...) Abbi pazienza, fuck the violenza (...) prendi esempio
da uomini grandi come il mahatma Gandhi, dai tanti non-
violenti diventati santi (...) leggi Bhagavadgita, Bibbia,

Corano, Vangelo ma la strada è unica, alla pace e all'u-
nità la tua vita dedica, con o senza tunica, predica, se
c'è chi provoca tu non alimentargli il fuoco, tanto serve
a poco e faresti solo il suo gioco (...) a fare stragi siano
tutti Capaci (...) se meni o se insulti ti ritrovi al punto di
partenza, fuck the violenza". Ci abitueremo lungo tutto
questo articolo a rileggere invettive antiviolente attra-
verso gli ubriacanti giochi di parole di Caparezza, rime
che si attraggono, incastri verbali, polisensi alla Bergon-
zoni, invenzioni di linguaggio continuamente spiazzanti,
che ci passano una materia drammatica riuscendo anche
a divertirci. Sta qui la paradossale genialità di Michele.
Naturalmente, come sempre in canzone, la vera comp-
rensione dell'ironia, del sarcasmo, della polemica deve
passare poi dall'ascolto, dal ritmo e dall'uso della voce,
che sembra quella di un cartone animato, grottesca, de-
formata, manipolata come il lessico che leggiamo sulla
carta. E magari, meglio ancora, dalla partecipazione ai
suoi live, spettacolari, espressionistici, fantasmagorici.

Nel 2003 arriva il secondo album, *Verità supposte*, che
lui stesso cantando annuncia così: "Il secondo album è
sempre il più difficile nella carriera di un artista"... e
nello stesso pezzo, intitolato appunto *Il secondo secondo
me*, traccia questa fulminea sintesi di italica storia belli-
ca: "Le camicie rosse ricucirono il Paese, le camicie nere
lo portarono alla guerra, le camicie verdi vi si son puli-





Caparezza con Elèna Grosu

te il culo... Quando c'era lui i treni partivano in orario, quando c'era lui ci deportavano in orario, quando c'era lui non c'eravamo noi, che se c'eravamo noi saremmo stati impallinati". E a proposito di guerre razziali, peraltro ancora così attuali, ecco nel disco il ritornello "Nessuna razza, io non sostengo nessuna razza, vostra altezza, zero sassi contro i lapidati della piazza", e ancora: "Razze superbe, nessuno che si accoscia, rozzi che sparano razzi da una Katiuscia. Li lasci e raddoppiano, si fanno e si accoppiano, strano fenomeno: loro si gonfiano, ma i tuoi nervi scoppiano. (...) La situazione è delirante, è come la naja, dove chi più aveva potere più era ignorante" (*Nessuna razza*). Triste che una canzone popolare, *Katiuscia*, abbia fornito il confidenziale nomignolo assegnato dai soldati dell'Armata Rossa al lanciammine sovietico della seconda guerra mondiale.

Non dissimili dalle guerre razziali sono le guerre di religione, alle quali, nello stesso album, Capa dedica, svergognandole, il brano *Follie referenziali*. Riprenderà l'argomento in *Messa in moto* del 2011, dove è il Padreterno in persona, spazientito, ad ammonire: "basta parlare in mio nome!" Qui, in *Follie referenziali*, rappa così: "Povero Dio tirato in ballo dagli uomini, ma che religioni, sono questioni da economi, questi omini minimizzano rombi di bolidi, fanno sempre i loro porci comodi, nel nome del Padre figli che si fanno invalidi, senti solo alibi squallidi, danno ragione solamente a visi pallidi, quelli

diversi riversi ed esanimi. Partono plotoni di uomini di uomini, verso postazioni di uomini di uomini, aggressori con volti di uomini di uomini, aggrediscono figli di uomini di uomini, in un circo massimo di uomini di uomini (...) ti piace fare la pace ma allora spiegami 'sti missili che fischiano nell'aria come un theremin... Non vengo con te nel deserto, scusami se diserto, ma preferisco ammazzare il tempo, preferisco sparare cazzate, preferisco fare esplodere una moda, preferisco morire d'amore, preferisco caricare la sveglia, preferisco puntare alla roulette, preferisco il fuoco di un obiettivo, preferisco che tu rimanga vivo".

Nei due dischi successivi Caparezza guarda la stessa materia dal punto di vista della comunicazione. In *Habemus Capa* (2006), il titolo *Ti giri* evoca sarcasticamente i tg per giocare sul voltar le spalle dei telegiornali agli eventi imbarazzanti: "Parlare di guerra non mi piace, troppo audace, preferisco parlare di forze di pace che offrono focacce a famiglie afgane dai loro carri armati fatti di marzapane. Tutto buonismo che va a puttane se le telecamere spengono sulle condizioni disumane dei bimbi morsi dalla fame nei loro villaggi bombardati per settimane, ma... *shhhhhh!*" E nel disco del 2008 *Le dimensioni del mio caos* dileggia invece i moderni tentativi di revisionismo: "Bella prof, che schifo Garibaldi, vestito dai saldi, peloso come Garfield... via la camicia rossa e dagli una t-shirt Trussardi su jeans Cavalli, sulla faccia lenti a goccia Ray-Ban e poi taglia la barba a sta capocchia da imam. (...) Mondiale la seconda guerra ma su 'sto libro è dato che abbiamo ingoiato merda (...) Prof, il ventennio pimpamelo, scrivi che i partigiani quel tempo lo vissero di relax in pedalò, piedi nudi nei sabò, 25 aprile giorno dei caduti di Salò. Umberto di Savoia non andò via, ma che repubblica, la gente vota monarchia (...) Gli anni di piombo, le stragi, i sequestri, ma no, non mi interessano argomenti come questi. Io di quei tempi voglio ricordare solo *La liceale nella classe* e *I ripententi*" (*Pimpami la storia*).

Nello stesso cd si parla anche di violenza generica, non necessariamente armata: "voglio solo darti un'emicrania lancinante fino a che non salti nel vuoto come uno stuntman. Pensavi che sparassi palle? Bravo! io sono il drago di Puzzle Bobble. Come Crash mi piace rompere le scatole ma rischio le mazzate che nemmeno Double Dragon. Sarà per questo che c'è sempre qualche blog-

ger che mi investirebbe come a Frogger. Gli bucherò le gomme e bye bye (...) Ho visto duri che risolvono problemi alzando muri che abbatto come ho fatto in Arkanoid. Nemmeno Freud saprebbe spiegarmi perché la notte sogno di aumentare le armi" (*Abiura di me*). O di arroganza quotidiana, segnatamente maschile, con la solita ironia: "Non sei un uomo se come un frate chiedi perdono. Non sei un uomo se a fare mazzate non sei buono. Non sei un uomo se tua moglie di te se ne fotte. Non sei un uomo se non la gonfi di botte. Non sei un uomo se non guidi le macchine grosse. Non sei un uomo se non tiri due ganci alle giostre. (...) Non sei un uomo se ti arrendi e non mostri gli artigli. Non sei un uomo se non prendi a ceffoni i tuoi figli. Lo sai cosa ti manca? Un ferro nella tasca". Ma nel ritornello si fa serio: "Non ascoltare questi maldicenti. Non si va avanti con la forza ma con la forza degli argomenti. Non ascoltare questi mentecatti. Un vero uomo si dovrebbe alzare per lavare i piatti" (*Un vero uomo dovrebbe lavare i piatti*). Anzi, di più: un modello civile lo addita nel bonobo, una particolare specie di scimpanzé: "Vive in comunità estremamente pacifiche in cui maschi e femmine hanno pari diritti e dignità (...) non conosce la guerra, l'assassinio e la violenza, insomma, stando a come si comporta il bonobo, la scimmia è l'evoluzione dell'uomo (...) si accoppia sia con etero che con omosessuali (...) non è aggressivo, è sessualmente appagato, non discrimina il diverso, non va al family day (...) Durante I bombardamenti della seconda guerra mondiale i bonobo dello zoo di Hellaburn morirono di spavento, alle altre scimmie non accadde nulla (...) il bonobo dimostra che in natura esiste l'omosessualità e che l'uomo è aggressivo perché sessualmente represso e soprattutto che l'unico vero modo per vivere in pace è giocare mangiare ed accoppiarsi, alla faccia di religiosi, intellettuali e politici benpensanti" (*Bonobo Power*).

Il tema della violenza nella personale vita privata, addirittura domestica, sarà ripreso nell'album *Il sogno eretico* (2011): "È una vita dura questa vita di casa, con la para del vicino che si incazza, entra con l'accetta ed ammazza la tua ragazza (...) se parlo di sesso e violenza non è fantascienza, quella tipo della NASA. (...) Prendi coltelli da serial killer, elmo, scudo, ma tu non sei Achille. (...) La violenza si consuma a casa tua..." (*House credibility*). Ma ancora più forte, degna del Gaber più incazzato, è comunque l'invettiva urlata contro la violenza delle

istituzioni, palesemente chiamate in causa fin dal titolo con un vocabolo a doppio senso, *Non siete Stato voi*: "Non siete Stato voi che parlate di libertà come si parla di una notte brava dentro i lupanari. (...) Non siete Stato voi che sventolate il tricolore come in curva e tanto basta per sentirvi patrioti. (...) Non siete Stato voi, uomini boia con la divisa che ammazzate di percosse i detenuti. Non siete Stato voi con gli anfibi sulle facce disarmate prese a calci come sacchi di rifiuti. Non siete Stato voi che mandate i vostri figli al fronte come una carogna da una iena che la spolpa. Non siete Stato voi che rimboccate le bandiere sulle bare per addormentare ogni senso di colpa. Non siete Stato voi maledetti forcaioli impreparati, sempre in cerca di un nemico per la lotta. Non siete Stato voi che brucereste come streghe gli immigrati salvo venerare quello nella grotta. Non siete Stato voi col busto del duce sugli scrittoi e la Costituzione sotto i piedi". Una piccola chiara allusione alla violenza anche fisica del potere che la storia ci ha mostrato è pure ne *La ghigliottina*: "Danton, si mette male. Qui ti vogliono arrestare, e magari t'accoppiano dando la colpa alla tromba delle scale. E sono cose come questa che fanno perdere la testa". Tromba delle scale o finestra aperta, c'è poca differenza. Non c'è solo Danton che "perde la testa", in questo album, anche la quasi-title track (*Sono il tuo sogno eretico*) volge lo sguardo al passato, per sottolineare temi perenni come quello della libertà di pensiero: dà infatti la parola a tre personaggi, tutti finiti al rogo, contro





cui la violenza omicida si è scatenata per reprimere le loro opinioni non funzionali al sistema: Giovanna d'Arco, Girolamo Savonarola e Giordano Bruno.

La violenza interna alla società in cui si vive torna nel cd successivo, *Museica* del 2014, con la denuncia del mercato dell'horror per il "crimine indotto trasformato in lingotto" (*Compro horror*), ma soprattutto con questo travolgente affresco, che cerca persino di risalire alle motivazioni che muove una certa giovane generazione, frustrata e sballottata tra estremismi di ogni segno e ideologie travisate: "Capasound, con la rabbia che c'è nell'aria tipo *ehi, io ho la maglia di Che Guevara e vado a Casa Pound*, grugni da cinghiale, mi prendono a pugni e cinghiate, mi schiacciano come il pane carasau. Sono pazzo pazzo, seguimi passo passo. Sfondo vetrine di Scientology suonando il clacson, gli stivali con il tacco basso, tiro calci urlando *Bugiardi, vi ammazzo*. Comportarmi da adulto, fossi matto. Vieni con me, spacchiamo tutto a Seattle. (...) Dicono che devo calmarmi e respirare un po' di più, dicono che devo staccare il cane da quell'auto blu, dicono che gli omini del calcio balla a testa in giù non vanno bene, va bene, va bene, ma poi dicono che non devo accomunare fede e schiavitù, dicono che dovrei baciarvi a stampo come le Tattoo (...) va bene, va bene, avrai ragione tu, ho le ossessioni, amico, serie. Mi prendono per il sedere tipo sedie, è come quan-

do sei malato di schizofrenia e il prete ti convince che il diavolo ti possiede. (...) Ma non ho ancora smaltito l'adrenalina (...) E ora mi ritrovo gli elettrodi sul capo, i russi che urlano *su, bravo, ritratta le tue idee*. (...) Mi spediranno in cielo come una Sojuz. Ok va bene, va bene, va bene, avrai ragione tu" (*Avrai ragione tu*).

Nell'album si contempla però anche l'evenienza bellica: "Scoppia la guerra, io me ne scappo. Ma quale patria, io me ne sbatto, tu mi imponi le divise, io me le strappo, ho due bottiglie, tu combatti, io me le stappo. Disertore a vita, e me ne vanto, se foste come me non ci sarebbe guerra in atto. La cadenza e il passo sono demodé, io la sera me la spasso al Cabaret Voltaire!" (*Comunque Dada*). Non è la prima volta che in questo ciclo di articoli troviamo un esplicito parteggiare a favore della diserzione, dal Boris Vian tradotto da Tenco al Paul Fort musicato da Endrigo, dal *Girotondo* De André alla pietà di Fo e Jannacci in *Sei minuti all'alba*. Come diceva Paolo Poli, "la guerra è l'unico divertimento dei principi a cui vengono invitati i sudditi".

Ma sul tema della violenza c'è in *Museica* un pezzo sorprendente, *Argenti vive*, che chiama in causa nientemeno che Filippo Argenti, grande nemico di Dante, arrogante e manesco, che non si peritò di truffare e forse addirittura schiaffeggiare il poeta, il quale si vendicherà, con la complicità di Virgilio, infliggendogli nell'ottavo Canto della Commedia, tra gli iracondi, una punizione più

che infernale, esageratamente feroce e raccapricciante. È vero che Caparezza in un'intervista si è dichiarato a priori dalla parte di Dante per complicità con la poesia e l'arte, politicamente corretto insomma, ma nella canzone rovescia inopinatamente i ruoli traendone una morale inattesa: nel testo, Argenti redivivo (da qui il calembour del titolo) si rivolge, insolitamente pacato, a Dante e gli rinfaccia di essersi reso altrettanto violento, se non di più, nell'escogitare quella terribile punizione. Tutto tranne che pacifista, dunque. Ed è proprio dall'apparente ipocrita facciata mansueta degli oratori che bisogna guardarsi, ancor più che dai violenti espliciti. A proposito, Argenti tiene talmente fede alla sua dichiarata nomea che ancora insiste dichiarando tranquillamente che "il mondo non è dei poeti, il mondo è di noi prepotenti", che sono gli schiaffi a lasciare il segno e non le belle parole, e che "non c'è dittatore che abdichi perché persuaso". Che quest'ultimo dato di fatto sia indubitabile siamo tutti d'accordo, il resto naturalmente prendiamolo con tutti i *distinguo* del caso.

L'ultimo disco di Caparezza, *Prisoner 709* del 2017 (poi anche in versione live nel 2018), di grande successo, non indulge in invettive contro la violenza del mondo, ha testi più riflessivi, più introspettivi, tanto da cantare a un certo punto "il rap è psicoterapia, quindi materia mia... i veri padri del rap sono Freud e Jung, prima di Dj Kool Herc e del folle boom" (*Forever Jung*). Un graffiante spunto satirico che ci può interessare è però in *L'uomo che premette*, agghiacciante smascheramento di un luogo comune davvero frequentissimo per cui gente sciagurata che si macchia di colpe per esempio razziste o omofobe o maschiliste ama puntualmente "premettere" ipocritamente di non coltivare in teoria alcun preconcetto ideologico in materia: "Premetto che ho molti amici gay, non sono conservatore come un frigidaire. (...) Premetto che non lotto contro l'Islam, non gli butto uova addosso Otto Bismarck. (...) Premetto di non odiare gli zingari, è un problema strumentale, capiscimi, se prendi il mio cellulare inserisci il pin, vedrai che c'ho *Volare* dei Gipsy Kings. Premetto che sono l'uomo che premette. Premetto che sono l'uomo che premette. Premetto che sono l'uomo che premette il grilletto. Ora sono in manette, chi l'avrebbe mai detto? Io non l'avrei mai detto, l'avrei solo premesso (...) Non so controllarmi. Da porto pazienza arrivo a porto d'armi..." Ancora una volta, gli ingegnosi bisticci

linguistici del Capa fanno svelarci inquietanti brandelli di verità collettive. "L'uomo che premette" è quello stesso baldanzoso Popolino che troviamo nel *Sogno eretico*, personaggio dal nome emblematico, ignorante e gratto, "moralista, puritano, bacchettone", che non ha una "gamba di legno" ma la faccia di legno sì "quando vuole che ci si faccia giustizia con i caccia e i cruiser".

"Premesso" tutto ciò... ci piace chiudere queste nostre puntate sull'impegno pacifista dei grandi cantautori italiani richiamando una verità semplice, che la prima professione di nonviolenza va praticata comunque nel privato quotidiano della nostra esistenza personale, e per farlo ricorriamo proprio a Caparezza, che in *Figli d'arte* (da *Museica*), con apparente allusione autobiografica (e autocritica), finge di parlare con la voce del proprio figlio per contestare le proprie stesse incoerenze: "Io sono figlio di un cantautore, che sembra felice poi cambia umore, in un anno l'avrò visto un paio d'ore, una volta ha detto anche il mio nome alla televisione, chi se ne frega, io voglio un padre che mi sostenga, che sia presente. (...) Son figlio di un uomo che parla di pace nel mondo ma non mi ama, per lui siamo tutti fratelli, ho mille fratelli, ma non ci ama, è pieno di vita sul palco e diventa uno zombie quand'entra in casa. Quell'uomo non sa cosa vuole, mi mette alla luce, ma poi si spara! Quell'uomo non mi ama".



Caparezza con Enrico de Angelis



Lista d'onore dei Prigionieri per la Pace 2018 e 2019

Campagna della War Resisters' International

A cura della redazione

Anche quest'anno pubblichiamo l'elenco, stilato dalla War Resisters International di Londra (di cui il Movimento Nonviolento è sezione italiana), delle persone incarcerate per aver fatto azioni nonviolente contro la guerra, o per aver obiettato al servizio militare. I nomi dei detenuti sono divisi per paese, seguiti dal periodo di detenzione (inizio e fine pena) e dall'indirizzo del carcere. Vi invitiamo a scrivere loro, magari in occasione del Natale, per solidarietà e anche come pressione su chi li ha condannati. È un elenco incompleto che comprende solo quelli di cui riusciamo ad ottenere gli indirizzi.

ERITREA

L'Eritrea continua a incarcerare gli obiettori di coscienza. Gli OC elencati qui di seguito, ancora privi d'imputazione, sono tutti Testimoni di Geova, incarcerati per obiezione di coscienza al servizio militare. Il servizio militare in Eritrea è indefinito, per uomini e donne, e inizia nei due anni finali della scuola superiore, che si trova in un campo militare. Paulos Eyassu (24.09.1994—) Negede Teklemariam (24.09.1994—) Isaac Mogos (24.09.1994—) Aron Abraha (09.05.01—) Mussie Fessehaye (01.06.03—) Ambakom Tsegezab (01.02.04 —) Bemnet Fessehaye (01.02.05—) Henok Ghebru (01.02.05—) Kibreab Fessejaye (27.05.05 —) Bereket Abraha Oqbagabir (01.01.06—) Amanuel Abraham (01.01.07—) Yosief Fessehaye (01.01.07—) Yoel Tsegezab (26.08.08 -) Samuel Ghirmay (1.03.09—) Yosief Tesfamariam (1.05.12—) Bereket Habteyesus (26.05.14 —) Samuol Dawit (9.04.16 —) scrivere a: *Sawa Camp, Sawa, Eritrea*

ISRAELE

Nei mesi di novembre e dicembre 2018 alcuni renitenti alla leva in Israele sono stati incarcerati, tuttavia

con sentenze brevi – di 10, 20 o 30 giorni – per cui non sono stati inclusi nell'elenco perché saranno già usciti quando leggerete. 'Rifutate di occupare' – è una giornata d'azione a sostegno degli OC incarcerati in Israele, un appello alla comunità internazionale affinché non sostenga militarmente l'occupazione militare israeliana, come gli OC che si rifiutano di farlo.

Nel sito wri-irg.org/inprison trovi informazioni aggiornate su come scrivere agli OC in prigione in Israele.

COREA DEL SUD

La Corea del Sud è ancora il paese con il più alto numero di obiettori di coscienza in prigione. Gli OC che hanno finito la loro pena non vengono rilasciati nonostante la Corte Suprema abbia riconosciuto l'obiezione di coscienza come un valido motivo per rifiutare il servizio militare. Attualmente gli OC incarcerati sono 97. Tranne uno, tutti sono Testimoni di Geova. La WRI incoraggia a scrivere alle ambasciate della Corea del Sud nei propri paesi chiedendo il rilascio di tutti gli obiettori in carcere.

Uno degli obiettori di coscienza che sono ora dietro le sbarre: Jeon Ju-hyoung #913 (arrestato il 1.05.18) scrivere a: *Gosan-dong, Uijeongbu-si, Gyeonggi-do, 11797, Repubblica di Korea.*

SINGAPORE

Non è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza e gli OC di solito scontano due pene detentive: la prima di 15 e l'altra di 24 mesi.

Yin Sheng Yeo, (in attesa di rilascio il 10.04.19) Jun Kai Hew, (in attesa di rilascio il 25.05.19) Hou En Wong, (in attesa di rilascio il 25.03.19) Yao Jian Ong, (rilascio previsto per il 30.11.18)

Scrivere a: *Singapore Armed Forces Detention Barracks, 402 Lor Ke*

TURKMENISTAN

Dieci obiettori di coscienza – tutti Testimoni di Geova – sono stati imprigionati nel 2018. In Turkmenistan, il servizio militare è obbligatorio per gli uomini tra i 18 e 27 e dura generalmente due anni. Nonostante ripetuti inviti delle Nazioni Unite, il Turkmenistan non offre nessuna alternativa civile al servizio militare.

Arslan Begenchov (17.01.18 – 01.19) Kerven Kaka-bayev (29.01.18 – 01.19) Mekan Annayev (26.06.18 – 06.20) Ikhlosbek Rozmetov (11.07.18 – 07.19) Veniamin Genjiyev (17.07.18 – 07.19) Maksat Jumadurdiyev (17.07.18 – 07.19) Isa Sayayev (9.08.18 – 08.19) Ruslan Artykmuradov (13.08.18 - 08.19) Sokhbet Agamyradov (27.08.18 – 08.19) Serdar Atayev (28.08.18 – 08.19)

Scrivere a: *Seydi Labour Camp, Turkmenistan, 746222 Lebap vilayet, Seydi, uchr. LB-K/12*



INVIO DI CARTOLINE E LETTERE:

- Manda le cartoline in busta con nome e indirizzo del mittente.
- Sii discorsivo e creativo: manda foto o disegni.
- Fai sapere ai prigionieri che cosa fai contro la guerra e le armi.
- Non scrivere alcunché possa inguaiare il prigioniero.
- Pensa a quel che ti piacerebbe ricevere se fossi tu in carcere.
- Ricordati che il prigioniero può non essere in grado di rispondere.
- Coinvolgi amici e associati a gruppi pacifisti, studenteschi, comunitari, di fedeli.
- Predisponi cartoline già compilate lasciando spazio per messaggi di sostegno personali e diffondile con un banchetto.

War Resisters' International,

5 Caledonian Rd, London N1 9DX, Britain
tel +44-20-7278 4040 & +44-20-3355 2364,
skype: warresisters, fax +44-20-7278 0444
email: info@wri-irg.org, web <http://wri-irg.org>



È già tempo di rinnovare
il tuo abbonamento **2019**

seconda chiamata!

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

IT35 U 07601 11700 0000 18745455

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta

Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235